RECLAMI

DEL

GIUDEO ERRANTE

DIRETTI

AL CAVALIERE G. FAIRPLAY

TRADUZIONE DALL'INGLESE

DELL'AB. F. P.

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1847.

IL TRADUTTORE

AL LETTORE.

Sappi, o Lettore, che l'opuscolo che io ti presento tradotto, è uscito dalla penna di uno Scrittor protestante. Questi, d'animo generoso qual ne si mostra, è rimasto altamente turbato dalle calunnie e contumelie altrui apposte in un certo scritto antecedentemente pubblicato. Quindi si è avvisato di dover contrapporre la verità alla menzogna, l'innocenza alla calunnia, il diritto al torto con altro scritto, che è appunto l'opuscolo di cui ti parlo. Con offrirlo al Pubblico non intendo far onta allo zelo religioso degl' italiani, ma solo di far loro conoscere il caldo e sincero amore dell'Autore inglese per la verità. In esso vi troveranno insieme unite imparzialità e giustizia, candore ed onestà: cose che non si trovano unite del pari in altri.

—

PREFAZIONE

DELL' EDITORE.

Alcuni anni sono, quando io era al servizio di Sua Altezza il Pascià d' Egitto, feci conoscenza di un personaggio veramente singolare, che mi accordò l' onore di affidarmi la pubblicazione del presente manoscritto. Non mi è permesso raccontare le circostanze per cui ho avuto la fortuna di avvicinarlo, nè di delinearne un ritratto che potesse farlo riconoscere nel corso de' suoi viaggi. Dirò solamente aver trovato in lui un compagno di giocondissimo carattere e di grande intendimento, che fa buon uso della sua consumata esperienza, ed ha imparato a giudicare il genere umano con tanta carità e moderazione, che non si trova sovente nè nei cristiani, nè negli ebrei.

Mi ha egli trattato sempre con molta bontà, e mi ha dato importanti informazioni sopra fatti contestati dall' istoria degli ultimi secoli. Se una volta mi risolvessi di pubblicarli, il mondo stordirebbe nel vedere sino a qual punto è stato ingannato.

Partitomi d'Egitto, perdei di vista il mio illustre amico, e credetti ch' egli mi avesse interamente dimenticato, quando ultimamente per la posta d' Amburgo mi venne ricapitato il manoscritto contenente le note seguenti, ed una lettera che io metto sotto gli occhi del pubblico. Essa spiegherà meglio di quel che potrei dire io l'oggetto di questa pubblicazione.

Mio caro Signore :

La rimembranza di momenti piacevoli, che noi abbiamo passati insieme lungo le rive del Nilo, mi dà coraggio di dirigermi a voi nella presente circostanza. Voi siete uno del piccolissimo numero di persone ancor viventi, a cui ho confidato il segreto della mia esistenza: e conosco bene la vostra buona disposizione, per credere che non vi ricuserete di farmi il servizio che ora sono per chiedervi. Si tratta di far stampare e pubblicare nella vostra capitale il manoscritto qui incluso, che ha per oggetto d'illuminare i vostri compatrioti, e di rettificare alcuni punti circa nozioni tanto false, quanto maligne, sparse a bella posta per ingannare altrui. Sono omai mille ottocent' anni che ho sopportato in silenzio ogni sorta d'ignominie. Quantunque io abbia veduto l'origine e il progresso dell'arte tipografica, dalla prima invenzione dei caratteri in legno d'Harlem fino alle stampe a vapore del *Times News Paper* (il giornale del tempo), non ho mai cercato con alcuno scritto di attirare su me l'attenzione del pubblico. Ho veduto il mio ritratto sospeso al muro in tutte le fiere e in tutti i mercati della Cristianità, dipinto in giallo e in rosso, con una lunga barba e con lacere vesti, in caricatura grottesca come di un qualche negoziante di stracci: sono stato ingiuriato in cattiva prosa, ed in pessimi versi. Ogni sorta di persone sembrano aver cospirato contro di me, perchè i pazzi mi han fatto parlare un linguaggio ridicolo; le persone erudite mi han fatto dire spropositi; ho fornito argomento di mille assurdi racconti; ho servito di spauracchio ai fanciulli; sono passato presso la moltitudine per un istigatore di delitti e di follie; tutti gli scandali, ogni sorta d'infamie sono state accumulate sulla

mia testa: ho sopportato tutto pazientemente, finchè io solo veniva attaccato. Ma vi ha un limite, passato il quale la pazienza cessa d'essere una virtù: e quando le pericolose calunnie si propagano a nome mio, dire la verità diviene per me un dovere. Ora essendo giunto a mia notizia che un certo Monsieur Eugenio Sue, famigerato romanziere, abbia ultimamente dato opera a tessere la mia biografia, e che riportando un tratto della mia vita e delle mie opinioni, mi rappresenta come impegnato da due o trecent'anni in una lotta contro quella Società di preti cattolici generalmente conosciuti sotto il nome di *Gesuiti*. Dopo d'averli accusati di disegni i più colpevoli, e dopo aver loro supposta la più perniciosa influenza, mi rappresenta come protettore dell'innocenza contro l'oppressione, e mi mostra al pubblico come il degno rappresentante di principj, i quali, nella sua opinione, assicurerebbero la felicità del genere umano.

Ma non posso accettare il bel complimento che egli mi fa, quand'anche fosse tale, con quelle condizioni che mi si vorrebbero imporre. Non posso nè anche soffrire, per acquistarmi stima, che l'istoria sia falsificata, e delle persone venerabili calunniate. Ho molti peccati da espiare, che secoli di rimorsi non hanno ancora cancellato; io non darò mai il mio voto, ancorchè tacito, all'ingiustizia e alla persecuzione.

Ciò premesso, nelle note quivi espresse e da me concepite da alcuni giorni alla meglio che potei, nei brevi intervalli della mia vita errante, ho esposto tutto quello che io so dei Gesuiti, e ciò che io penso sulle altre opinioni che mi sono state attribuite. La mia lunga esperienza può aggiungervi un certo peso; ma in ogni caso sono questi i sentimenti d'un uomo che non appartiene a setta veruna, a nessun dei partiti che dividono la no-

stra Società. Sì: questi sono i sentimenti d'un uomo che non ha altro interesse da sostenere che quello dell'umanità, altra causa da difendere che quella della verità. Avendo sopravvissuto alle passioni ed ai pregiudizi di molte generazioni, ho veduto gli errori di un secolo ricambiati da quelli di un altro. Ho dunque poca fiducia in ciò che si chiama la savièzza popolare; e sebbene una bugia possa esser ripetuta da innumerevoli voci, e infine ammessa universalmente, fa d'uopo di più d'una asserzione confermata da numerose testimonianze, e da certe autorità avvalorata, per convincere il vostro vecchio amico e compagno di viaggio.

Heliogaland, 20 settembre 1847.

Il Giudeo errante.

Al Cavaliere Giovanni Fairplay.

Londra.

RECLAMI DEL GIUDEO ERRANTE

I.

LA NUOVA CROCIATA

—

Io trascorreva un giorno una delle belle valli della Svizzera, quando incontrai un uomo che portava una bisaccia, ed era armato di moschetto e di spada. Mi domandò se io aveva incontrato i *corpi-franchi.*

Risposi di no, parve molto avvilito, e fremè di rabbia, pensando che arriverebbe troppo tardi per trovarsi all'attacco di Lucerna.

— Scusate la mia ignoranza, gli dissi: ma sino a questo momento io non aveva saputo ancora, che la guerra rovinasse quel paese.

— Noi però non siamo in guerra; rispose quell'uomo. Noi vogliamo solamente ricacciare i Gesuiti al di là delle Alpi.

— I Gesuiti! sclamai: di che cosa si sarebbero mai fatti rei?

— Sono furfanti, e non soffriremo che un solo di coloro contamini il libero territorio della Svizzera.

— Ma per certo, io gli soggiunsi, gli abitanti di Lucerna vorranno anch'essi cacciarneli?

— Tutto all'opposto: gli hanno invitati a fondar case in mezzo ad essi, e ad istruire i loro figliuoli. Ecco perchè ne siamo tanto irritati.

— Credeva, ripresi allora con modestia, che gene-

ralmente parlando i genitori fossero i migliori giudici degl'interessi dei loro figliuoli, e che Lucerna, essendo un Cantone libero, potesse regolare da se stessa i propri affari.

— Noi non c'inquietiamo di questo, rispose il mio interlocutore; i Lucernesi non avranno i Gesuiti, quand' anche si dovesse mettere a ferro e a fuoco tutta la Svizzera. Ma se qui resto a parlarvi, arriverò troppo tardi per la *farsa!* Via, marciamo; viva la libertà!

A queste parole il galantuomo s' allontanò, ed avrà raggiunto i *corpi-franchi* assai di buon'ora, per vederli respinti nel momento che si sforzavano di portar la guerra e la strage nel seno d'una tranquilla città.

Poco dopo, essendo io in cammino per Chamorny, mi vidi il monte Bianco davanti come una altissima torre, ed avvicinarmi un viaggiatore americano, il quale mi disse: Ecco là, signore, una magnifica veduta. Ma però non più bella della caduta del Niagara. In somma non ho ancora veduto niente che superi ciò che si trova nel gran continente d'America. Suppongo, signore, che abbiate traversato l'Atlantico.

— Sì, risposi, molte volte.

— Allora dunque avrete veduto vaste pianure, foreste ancor vergini, ampi laghi, grossi fiumi, campagne ben coltivate, città fiorenti, e quei popoli cotanto felici.

Non risposi che con un cenno affermativo.

— E senza dubbio, continuò l'americano, avrete ammirato le leggi sì giuste, le istituzioni tanto libere, sotto le quali viviamo e prosperiamo.

— In America, come quasi in ogni paese, risposi, si trovano, mi pare, molte cose d'ammirarsi, e molte ancora degne di biasimo.

— E che cosa vi ha degna di biasimo? insistette fieramente l'americano. Abbiamo noi una corte dissoluta, una aristocrazia corrotta, ordini privilegiati, una religione di Stato? La tirannia pesa forse sulle coscienze?

— Sì, l'accordo. Non saprei però come legare con la perfetta libertà di coscienza i recenti moti di Filadelfia. Non saprei perchè le chiese e le case dei cattolici sieno state distrutte e abbruciate da una moltitudine di gente sfrenata. Come spiegherete questi avvenimenti?

— Gli uni, disse egli con moderazione, la spiegano in una maniera, gli altri in un'altra. Secondo me, credo, che li dobbiamo ripetere dai Gesuiti.

— Come, sclamai tutto sorpreso, i Gesuiti hanno messo il fuoco alle loro proprie case?

— Oh no, rispose; ma ultimamente il loro numero si è accresciuto di troppo, e le loro dottrine non sono compatibili collo spirito di libertà del popolo americano.

— E dunque, soggiunsi, sono risoluti cacciarneli di viva forza?

— Certamente, replicò egli ridendo; gli istinti popolari sono sempre giusti, non danno qnartiere nè ai sorci, nè ai Gesuiti, nè agli *Abolizionisti*.

— Dunque voi associate i Gesuiti a coloro che vogliono l'abolizione della schiavitù de'neri?

— Metto nella medesima classe tutti gl' ipocriti, e vorrei che fossero assoggettati a quello che chiamiamo *Lynchlaw*, giudizio arbitrario. Questo libererebbe il paese da un tal flagello.

— Il mezzo sarebbe certamente più sbrigativo, ripresi; voi e il vostro popolo avreste poi a rispondere sull'equità della misura presa.

Alcuni giorni dopo di questa conversazione, incon-

trai uno studente tedesco che passeggiava al sole, sulle rive del lago Leman. Aveva una barba lunga, fumava con una pippa corta, e tenea un bastone in mano collo stocco, e aveva sopra l'occhio dritto una profonda cicatrice. Parlava molto del teatro greco, delle antichità romane, di Goethe, della sua cara patria; ma m'accorsi subito che il suo tema favorito era il progresso di ciò ch'egli chiamava *religione razionale*. « Verrà, prorompeva con entusiasmo, verrà il giorno dell' emancipazione per lo spirito umano, del trionfo della ragione sulla superstizione, della libertà sulle pie soverchierie de'preti. La linea, che marca i limiti del mondo materiale, sarà d'ora innanzi chiara e distinta, nessuno vorrà oltrepassarla: e, istruiti dalle lezioni dell' esperienza a disprezzare i terrori della loro infanzia, gli uomini non crederanno che ciò che vedono, e non venereranno che ciò che intendono.

— Dunque, gli dissi, le loro credenze, e le loro venerazioni non andranno molto lontane. Ma con quai dati credete voi possibile un tal cambiamento?

— Date un'occhiata attorno di voi, rispose lo studente; tutte le sette, tutte le chiese sono cadenti, tutte le credenze screditate, tutti i misteri vilipesi. Abbiamo fatto immensi passi in Alemagna in questi ultimi anni. Si continui soltanto come si è cominciato, e si potrà vivere in tempo da vedere un' unione fraterna e universale stabilita fra gli uomini.

— Ciò è desiderabile, dissi io, ancorchè noi non siamo forse d'accordo su i mezzi da impiegare per arrivarvi; ma questa bella visione mi pare, almeno per ora, che la ritrovi nelle nuvole.

— Siete in errore, riprese lo studente; la contempliamo anzi ogni giorno più da vicino. Sieno grazie alla

filosofia e al re di Prussia, che hanno ridotti i luterani e i calvinisti alla nullità; quindi al signor Ronge, che ha formato un nuovo scisma nella chiesa cattolica. La messe è matura per dover cadere sotto la falce, tosto che noi avremo cacciato i corvi.

— Qual specie d'uccellacci sono cotesti mai! O chi intendete voi sotto questo nome?

— Chi? i nostri peggiori nemici, i Gesuiti! Bisogna ad ogni costo cacciarli dalla Germania. Gettiamo fiamme ardenti contro essi in tutti i nostri collegi e in tutte le nostre riunioni; abbiamo imbrattato di nero inchiostro le loro già sì nere sottane mercè di dieci mila penne, e non cesseremo dal tristo offizio fino a che non siano respinti al di là del Danubio.

— E allora, gli domandai, che cosa ne nascerà?

— Allora si vedrà apparire l'età dell'oro della libertà e del razionalismo: nella quale età lo spirito tedesco, sciolto da ferri, fabbricherà un nuovo edificio sociale pell'Europa e pel mondo intero.

— E dei poveri Gesuiti, qual sarà la loro sorte in mezzo a tanti nemici?

— Essi sel veggano, non è mio ufficio; vadino a Roma, o al diavolo, come lor piacerà!

Pochi giorni dopo sentii due inglesi che cinguettavano insieme in un albergo a Ginevra. Li riconobbi a colpo d'occhio ch'erano inglesi, soliti costoro a tenersi isolati; ed ancor più li riconobbi ad una cert'aria che indicava chiaramente ch'essi si credono padroni del mondo per diritto di nascita.

— Il dono fatto al collegio di Maynooth, diceva l'uno d'essi, sarebbe la rovina dell'Impero britannico, se fossevi cosa che lo potesse rovinare. *Sir Robert* è d'accordo col Papa per atterrare da'suoi fondamenti lo stabi-

limento protestante, e rimetterci colle mani e co'piedi legati alla carità di O' Connel e dell'inquisizione.

— Ah! disse l' altro giuocando alla spensierata con uno stuzzica-denti, son persuaso che i Gesuiti sono i fabbricatori e i motori di tutte queste macchine.

— Pensate bene, riprese il suo amico; senza i Gesuiti, gl' irlandesi, morendone la metà di fame colle loro patate, sarebbero nondimeno contenti e felici. Ma i Gesuiti sono il flagello di tutte le nazioni, che hanno la debolezza di tollerarli.

— Oimè! poveri Gesuiti, diceva io a me stesso ripassando la frontiera della Francia, se la vigna va a secco, o il grano non si matura, voi ne sarete senza dubbio la causa.

Quanto devono essere enormi i loro delitti (o le virtù loro) per essersi tirate addosso tante inimicizie!

Giunto pertanto in Francia trovai la febbre dell'antigesuitismo nel suo più alto grado d'intensità, e accompagnata da più gravi sintomi; essa faceva le sue stragi alternativamente con un'altra malattia conosciuta sotto il nome di *Anglofobia*. Il colera era un nulla in comparazione di questi due flagelli. Essi erano contagiosi all'ultimo grado, e le loro disgraziate vittime tormentate dalle più strane visioni, che li gettavano in una vera agonia di terrori. Le visioni di questi poveri malati erano veramente deplorabili.

Gli uni vedevano la perfida Albione sotto la forma d'un galeotto con una torcia in mano, pronta ad appiccare il fuoco all'arsenale di Tolone; gli altri vedevano da per tutto un Gesuita che tendeva lacci alle loro spose e alle loro figlie. Non sapeva io veramente chi fossero temuti o odiati di più, i Gesuiti o gl'inglesi.

Conversava io un giorno con un parigino, mercante

onesto e buono, ma imbevuto anch'egli del delirio popolare. M' avventurava a domandargli, se avesse conosciuto mai nessun Gesuita.

— Ne ho conosciuto uno, mi rispose ; e questi era il confessore della madre della mia sposa, ed io l'aveva riguardato sempre come buona e degna persona. Da questo solo fatto conoscerete quanto mai siano ipocriti costoro.

— Ne avrete forse udita o ricevuta voi stesso qualche brutta azione? gli domandai.

— Oh! non si è mai niente di male scoperto di lui, disse il parigino; ma siccome egli apparteneva a *quella truppa*, deve necessariamente aver fatto in secreto molte azioni cattive.

— Perchè così la pensate?

— Perchè è nella natura d'un Gesuita! Leggete M. Eugenio Sue, e vedrete messo tutto in chiaro. Egli ha pubblicato un libro che fa addrizzare i capelli sul capo, raccontando le abominazioni di siffatta gente. Prova con autorità incontestabili, dic' egli, che i Gesuiti professano principj conducenti al furto, allo stupro, all'omicidio!

— Ma, mio caro Signore, ripresi io: il libro di cui voi mi parlate non prova niente. M. Eugenio Sue è un romanziere, e il suo Giudeo errante è un'opera d'immaginazione. Per esempio: egli pretende che il suo Eroe morì per vecchiaja; ed ho valevoli ragioni per assicurarvi ch'egli è morto come lo sono io.

— Sì: può essere una finzione; ma ella è fondata su i fatti. Monsieur Sue tiene le opinioni di gravi e dotti professori del collegio di Francia. Consultate M. Michelet molto versato nella storia, e M. Quinet nella filosofia. Guardate (mi presentò un libercolo): questo vi dirà, che cosa essi pensino su questo soggetto.

— Vedo, gli dissi, dopo aver scorse alcune pagine del volumetto datomi, che questi signori sono violentissimi nei loro attacchi contro i Gesuiti.

— Sì: essi sono stati i primi a gridare al lupo; ed ora la stampa, il foro, la camera, tutta la Francia, manda il medesimo grido: a *basso i Gesuiti!*

— E' una nuova crociata, osservai; e cotesti signori rappresentano la parte di Pietro l'eremita.

— Sì: M. Michelet infatti la chiama una crociata. Voi la troverete alla fine del suo sesto discorso. Se desideraste di leggere il suo libro potete bene servirvene. Ma oggi la lite è terminata; conviene che i Gesuiti si dieno per vinti. Non è dichiarato però nella vostra famosa *Carta*, che tutte le opinioni religiose sono libere, e che tutti gli uomini hanno egualmente diritto alla protezione delle leggi?

— Senza dubbio, rispose il mio bravo cittadino, ma non vi sono regole senza eccezione: e i Gesuiti sono l'eccezione di questa regola: altronde la rivoluzione francese non è stata fatta per essi.

Non si vede chiaramente (diceva io a me stesso) per chi essa è stata fatta, se sono queste le nozioni che si hanno in Francia sulla libertà e sulla tolleranza. —

L'istessa sera lessi nel libro di M. Michelet:

» A tutti i cuori onesti, laici o preti (e possa la
» voce della libertà penetrare sino a quest'ultimi nella
» profondità della loro schiavitù), eccovi un ultimo ap-
» pello! Ch' essi ci sostengano con la loro coraggiosa
» parola, o con la loro tacita simpatia, e che tutti si
» uniscano per benedir dal fondo del loro cuore, e ai
» piedi degli altari la sacra crociata che si apre a no-
» me di Dio e della libertà. »

In somma vi deve esser una crociata contro i Ge–

suiti. M. Michelet, a nome di ciò che vi ha di più santo, a nome di Dio e della libertà, l'ha proclamata dall'alto della sua cattedra. M. Eugenio Sue e Compagni l'hanno ripetuto in tutti gli Stati dell'Europa; la stampa di tutti i paesi ha loro servito d'eco; i popoli si sono vestiti delle loro armature, e hanno preso in mano le vecchie armi rugginose, che imbrandivano nelle guerre religiose d'un altro secolo. Avanti, valenti campioni del libéralismo, spiegate le vostre bandiere rosse di sangue, l'impresa è veramente gloriosa, e le vostre armi trionferanno. Chi può dubitare della riuscita? Vi seguono i rivoluzionari di tutti i paesi; vi sono dei vecchi, de' preti e delle donne. Non dubitate! a nome di Dio e della libertà: *A basso i Gesuiti*!

Ma se però Dio e la libertà fossero estranei a questa cosa; se i Gesuiti fossero innocenti di ciò che l'accusano; se fossero stati portati da falsi principj a conclusioni precipitate; se questo nuovo zelo per la morale pubblica e per le verità evangeliche non fosse, sotto altro nome, che l'intolleranza e la persecuzione, oh! vi pentireste amaramente della vostra precipitazione quando sarebbe troppo tardi? Non maledireste i consiglieri che vi avrebbero indotto a proferire giudizi senza prove, e a condannare accusati senza difesa?

Si sono serviti del mio nome per sanzionare queste nere calunnie. Mi presento dunque come testimonio volontario della gran causa che ora si dibatte; alzo le mani a Dio, e giuro di non dire che la verità, e di dirla interamente per quanto è a mia cognizione. Gli anni hanno potuto indebolire la mia memoria, ed ho potuto qualche volta essere ingannato dalle apparenze; ma ho premurosamente esaminato la mia coscienza, affinchè le mie rimembranze non venissero guidate d'al-

cuna parzialità. Sono dunque risoluto di non presentar fatto che non possa esser confermato da altre testimonianze, oltre la mia.

II.

IGNAZIO DI LOJOLA.

Nell' anno 1521 un' armata francese, traversando le catene de' Pirenei, entrò nel regno di Navarra, con l'intenzione di levarlo dal dominio della corona di Spagna. Fu il primo colpo dato in questo memorabile conflitto fra l'ambizione rivale di due più grandi principi di quel secolo, Francesco I e l'Imperatore Carlo V.

I francesi, condotti d'Andrea de Foix, giovane e valoroso signore, percorsero la provincia senza opposizione. L'Imperatore Carlo era in Germania, e il grosso delle truppe era stato ritirato dalla Navarra, e inviato in Castiglia, ove si temeva una insurrezione. Così tutte le città, l'una dopo l'altra, aprivano le porte alle truppe nemiche, e i bravi soldati francesi, male appagati d' una conquista sì poco gloriosa, non avevano quasi fatto uso delle loro armi sino alle mura di Pamplona.

Il Vicerè di Navarra era stato in persona a cercare soccorsi nelle provincie meridionali; ma, non volendo abbandonare l'antica capitale di quella provincia, aveva lasciato un uffiziale di fiducia a Pamplona, per sostenere il coraggio della guarnigione, ed esortarlo a difendersi sino agli estremi.

Quegli che aveva scelto era un giovine nobile biscaglino, che si era già distinto pel suo valore, e che pareva più atto per la sua nascita e per la sua educazione ad esporsi ai disagi e ai pericoli de'campi, che a godere dei piaceri e dello splendore d'una Corte. Ignazio era piccolo, e d'un volto amabile; si distingueva in tutti gli esercizi del corpo. Bravo sino alla temerità; entusiasta generoso, aveva un ardente amore per la gloria, ed una grande ammirazione per il bel sesso. Non ho mai veduto un modello più compito di perfetto Cavaliere.

Nato d'una nobile ed antica famiglia, e ritrovandosi il più giovine di undici figli, era stato collocato a tempo in qualità di paggio alla Corte del Re Ferdinando il cattolico; là tutto concorreva ad infiammare la sua giovanile immaginazione. La pompa e l'orgoglio dell'antica cavalleria, i superbi avanzi della grandezza e del lusso de'mori, le gravi magnificenze della dignità reale, le venerande solennità della Religione; tutto si trovava riunito nel recinto di que'magnifici palazzi, pieni e delle spoglie dell'Alhambra, e dei tesori del nuovo mondo.

La poesia de'romanzi fioriva su quella terra di Spagna, inaffiata per otto secoli dal sangue di guerrieri musulmani e cristiani; e la grande scoperta di Cristoforo Colombo aveva aperto ad imprese strepitose un campo sterminato, e fatto concepire magiche comparse all'immaginazione. Ricolmo la mente e l'anima d'idee e di tendenze eroiche, il giovane Lojola era passato dall'adolescenza alla gioventù; e il mondo, nel quale egli entrava, risplendeva d'un lume poco confacente alle glorie, di cui si era sempre pasciuto, comunque le tradizioni e le maraviglie de' tempi passati vi riflettessero sopra.

Il suo cuore, aperto a tutte le dolci emozioni, seguì assai per tempo l'esempio di que' cavalieri tanto celebrati, di cui aveva studiato con tanta soddisfazione i maravigliosi fatti d'arme. Una dama, d'un rango troppo distinto per poter pretendere alla di lei mano, fu la stella che lo diresse nel corso della sua vita militare.

S'inebbriava nelle dolci illusioni della sua rinomata amante, quando essendo di ritorno, dopo percorsa una lunga carriera di trionfi, deporrebbe gli allori a caro prezzo acquistati ai piedi di colei che regnava sul suo cuore e su i suoi pensieri.

Non molto prevedeva ch'era destinato a un genere di servizio ben differente, che doveva arrolarsi sotto la bandiera della Croce, combattere i di lei nemici, e combatterli con armi che non avevano niente di terreno, per conquistare un regno *che non è di questo mondo.* Ma il suo cuore era ancora in preda alle umane passioni, all'ambizione; e per questi vani idoli era pronto ad affrontare tutti i pericoli e tutte le vicissitudini della vita d'un guerriero.

Tal'era la persona che, dotata di tante splendide qualità, si trovava nella città di Pamplona in mezzo d'una soldatesca indisciplinata e d'una popolazione spaventata.

All' avvicinamento de' nemici impiegò tutti i mezzi per incoraggiare gli abitanti alla difesa della loro città, primamente coll'eccitare fra loro una nobile emulazione; poi, per la vergogna della loro pusillanimità, condurli ad azioni valorose. Minacciava, ragionava, gli accusava di viltà e di tradimento; ma le sue parole non avevano effetto in un popolo colpito dallo spavento, e forse disleale.

Vedendo che non poteva ottener niente, e che gli riuscirebbe, nella posizione ove si trovava, impossibile

di sostenere un assedio, si ritirò nella cittadella accompagnato da un solo soldato.

Il Governatore della provincia, vecchio uffiziale sperimentato, avea egli stesso perduta ogni speranza, vedendo ben difficile la riuscita della resistenza che poteva egli fare. La guarnigione consisteva in un pugno d'uomini, ed era male approvvigionata in munizioni da guerra e da bocca. Ma Ignazio gli rappresentò che le fortificazioni innalzate dal genio di Ximenes per protegger Pamplona, sebbene non compite, potrebbero esser difese da valorosi soldati contro le varie sorti della guerra; ma che là, dove il pericolo della medesima fosse divenuto maggiore, la nobiltà spagnuola avrebbe dovuto morire con le armi alla mano, piuttosto che dare un esempio di viltà a tutto il regno, in cui ne venisse abbattuto il coraggio.

Era quasi riuscito a fare entrare il Governatore nelle sue vedute, quando i nemici, essendo entrati nella città, gl' inviarono offerte di condizioni per la capitolazione della cittadella.

L'avviso d'Ignazio era che non si dovesse nè ricevere il messaggio, nè concludere alcun trattato con loro; ma gli altri ufficiali, membri del consiglio, vollero che fossero intese le proposizioni degli assedianti. Lojola era presente all' abboccamento, e vide subito che gli uni, confidandosi nella superiorità delle forze, imporrebbero dure condizioni; mentre gli altri, deboli e scoraggiati, sarebbero dispostissimi ad accettarle. Il momento era critico; prese una pronta determinazione. Mise fine subito alla conferenza con parole piene di alterezza e di coraggio, e indispose talmente i nemici, che si ritirarono pieni di rabbia, e non vi fu più possibilità a capitolare. La guarnigione vide allora che non gli resta-

va altra alternativa che di difendersi vigorosamente, o di rendersi a discrezione: e non permettendo l'onore di appigliarsi a quest'ultimo partito, si preparò alla difesa, sotto la direzione del valoroso Ignazio.

Ed ecco che subito, come per rispondere al linguaggio energico e risoluto degli assediati, l'artiglieria francese tuonò contro le mura della fortezza, aprendovi una formidabile breccia; e mentre le palle e la mitraglia cadevano come una pioggia di ferro sopra le torri e i merli, gli assedianti montarono valorosamente all'assalto.

Ma una terribile lotta ne seguì; ciascun palmo di terreno fu ostinatamente difeso. All'estremità della breccia vedevasi Ignazio incoraggiare le truppe colla voce e col gesto, e loro inspirar, col suo esempio, l'entusiasmo degli eroi. Ma, oimè! era passato il tempo, in cui il coraggio di un solo poteva decider della sorte d'una battaglia; e contro il cannone non si resiste, la cui palla va a colpire indistintamente il più valoroso del pari che il più vile dei soldati. Così avvenne a Lojola. I suoi occhi fulminavano, il suo braccio abbatteva ciò che gli era intorno: quando un pezzo di muro, scrollato dall' artiglieria nemica, si sprofondò assai vicino al luogo dove egli si stava, e una pietra di quello, distaccatasi violentemente, gli percosse la gamba sinistra: quasi all'istesso istante la palla che aveva abbattuta la muraglia ribalzò sulla sua gamba destra, e ne la franse. Ignazio cadde, e il suo braccio vigoroso gli divenne inutile.

Gli spagnuoli, scoraggiati per la ferita del loro capo, fuggirono, o si arresero a discrezione. Gli assedianti s'impossessarono della cittadella, e le bandiere col fiordaliso sventolarono trionfanti sulla cima di quella. Felicemente il bravo biscaglino era caduto in mani di nemici generosi.

Dopo avergli fatto apprestare le prime cure, gli lasciarono la scelta o di rimaner secoloro, o d'esser trasportato al luogo ov' egli avesse voluto. Ignazio, cedendo ai teneri sentimenti della natura, chiese d'esser condotto nel castello de' suoi genitori, per ivi rimettersi in salute assistito dalla sua famiglia, o per confondere le sue ceneri con quelle de'suoi antenati.

Portato su d'una lettiga, e soffrendo dolori fortissimi al più leggiero movimento, il nobile campione arrivò al castello di Lojola.

La sua gamba era stata rimessa male, e i chirurgi dichiararono che senza rimoverla nuovamente non sarebbe potuto tornare giammai al suo stato normale.

Il paziente si sottopose a tuttociò che si credette necessario, e sopportò senza batter ciglia la crudele operazione; ma una febbre violenta sopravvenne, e mise la sua vita nel più grande pericolo. Volti addolorati circondavano il suo letto, e ben gl'indicavano che non gli rimaneva più lungo tempo a vivere. La vigilia della festa de'ss. Pietro e Paolo ricevette l'estrema Unzione e gli altri Sacramenti della Chiesa.

Steso sul letto del dolore, senza speranza di sollievo, aspettava il terribile momento, al quale pareva avvicinarsi, nel silenzio d'una lunga e trista notte, e lo spirito oppresso da vaghi terrori. Ignazio richiamava alla memoria i giorni passati. La sua vita, spogliata del bel colorito della gioventù, s' inalzava davanti a lui come per accusarnelo delle pompose figure che aveva fatto nel mondo, di grazioso paggio, di cortigiano perfetto, e di nobile e galante cavaliere. Che gli restava allora di tutte le sue romanzesche visioni? Tutto era silenzio. I balli, i canti, la bellezza, la gloria, l'amore, tutto era finito per sempre.

Alcuni dolori di più, alcuni momenti d'affanno di più, e quell' occhio sì fiero sarà spento, quel cuore ardente avrà cessato di battere! Che cosa porterà seco nella tomba? Ove sono le buone azioni, i santi pensieri che l'accompagneranno attraverso la valle delle ombre di morte? È vero, egli è stato un valoroso soldato, e ha combattuto da prode per la liberazione della sua patria. Se un tribunale umano avesse a giudicarlo, la sentenza potrebbe essergli favorevole. Ma sarà anche la stessa al formidabile tribunale dell'Altissimo? Passioni soddisfatte, occasioni trascurate, talenti male impiegati, una vita intera perduta: ecco le terribili realità, che faranno testimonianza contro di lui in quella terribile udienza, ove ogni anima comparirà per render conto al suo Creatore delle azioni quand'essa era al proprio corpo unita.

Tali erano le tristi riflessioni che, unitamente all'atrocità dei dolori fisici, all'ansietà degli ardenti calori della febbre, ed ai fantasmi del delirio, agitavano il guerriero morente nel corso di quella notte spaventosa. Alla fine il sonno venne a sollevar la natura, e vide in sogno il (1) Principe degli Apostoli, con in capo la mitra e in mano le chiavi, come l'aveva veduto rappresentato nelle invetriate di qualche antica Abbazia, o nella prima pagina d'un messale. Lo vide in piedi vicino a lui: e ordinandogli con aria dolce e venerabile di aver coraggio, l' assicurò che non morrebbe, e lo toccò colle mani come per risanarlo.

Ignazio si risvegliò calmato e fortificato; la crisi del-

(1) Si osservi che l'autore di questo scritto, essendo protestante, attribuisce a un sogno, ciò ch'è riportato da tutti gli autori cattolici della vita del Santo come una celeste visione.

la sua malattia era passata: e da questo momento cominciò a ristabilirsi. Ma doveva soffrire una lunga e penosa convalescenza. Vi rimaneva ancora da segare un osso che sporgeva infuori d'una maniera deforme al di sotto del ginocchio, e di più gli fu distesa la gamba sopra una specie di cavalletto per ridurla alla stessa lunghezza dell'altra. Ma questi mezzi violenti non produssero l'effetto che se ne aspettava; e la gamba d'Ignazio rimase sempre più corta dell'altra.

Ritenuto nel letto, annojato del suo ozio, domandò dei libri cavallereschi per passare più facilmente il tempo; ma non si trovò nel vecchio castello altro libro, che la vita di Gesù Cristo e de'Santi: e sol questo fu portato al tristo e disgraziato cavaliere.

Da quel momento un nuovo mondo si aprì innanzi a lui. Era stato abituato in sino allora all'eroismo d'azione, e doveva imparare l'eroismo della pazienza: aveva ammirato la bellezza e la gloria delle cose terrene, e doveva incominciare ad ammirare, sotto un differentissimo aspetto, e a sopportare la povertà e i patimenti.

Debole e languente, lontano dai piaceri e dall' attività della sua vita passata, lo spirito ancor turbato dalle visioni del cupo regno della morte, ov' era stato sì vicino ad entrare, lesse con un profondo interesse l'istoria di quei Santi, la cui vita era stata una lunga preparazione di quella che comincia al di là della tomba. Il suo cuore s'infiammava di loro: la tenerezza, la pietà, l'ammirazione s'accendevano d'ora in ora al racconto delle loro virtù e de'loro tormenti. Oh quanto le famose gesta della cavalleria gli venivano meno, messe a confronto con le gloriose azioni di que'servi di Dio! E quanto puerili sembravangli i racconti dei romanzie-

ri! Ma oh quanto più ancora male impiegato sembravagli il tempo della passata sua gioventù!

Da quel momento prese egli la risoluzione di consecrare a Dio tutta la sua vita, persuaso che la *perfezione infinita* poteva sola soddisfare i desiderj di un'anima immortale.

Con quell'idea, subito che fu in istato di montare a cavallo, senza consultare alcuno de' suoi parenti, abbandonò il castello de' suoi antenati. Il suo primo disegno era di visitare il santo Sepolcro a Gerusalemme; e perciò fare, cominciò a procurarsi una rozza veste, la cintura, i sandali e la bisaccia da pellegrino. Arrivato al monastero di Monferrato, regalò i suoi ricchi abiti a un mendicante e il suo cavallo ai frati; e dopo aver vegliato tutta la notte avanti all'altare della santa Vergine, attaccò la sua spada a un pilastro della cappella. Quindi, vestito del nuovo abito, si ritirò nella piccola città di Manresa, per aspettare colà, che l'apertura del porto di Barcellona, allora chiuso per causa di peste, gli permettesse di far vela per la Terra Santa.

A Manresa andò immantinente allo spedale; là vi restò coi poveri e gli ammalati; là passò il suo tempo nell'umiliazione e nella penitenza. Portava un cilizio e una cintura di ferro, dormiva poco e sempre sulla nuda terra, digiunava senza interruzione e versava la cenere nella sua vivanda.

L' amore per l' umiltà gli si accrebbe tanto, che il superbo cavaliere andiede a mendicare il pane di porta in porta, ed a lasciarsi trattare come un vagabondo idiota dalla più vile canaglia.

Venne un momento, nel quale s'accòrse che il suo nome e il suo rango cominciavano a divulgarsi, ed allora abbandonò in fretta la città; si ritirò in una caverna sca-

vata sotto una rupe: e là nelle tenebre e nella solitudine, colle lacrime, le preghiere e i contrasti dello spirito, si sforzava col pentimento e colla mortificazione di espiare i peccati della sua vita passata. In questo ritiro ebbe a soffrire molti patimenti del corpo, ma molto più i tormenti dello spirito, i quali alcune volte lo riducevano quasi alla disperazione.

Al termine d'un certo tempo le sue forze l'abbandonarono: e un giorno fu trovato svenuto nell'entrata della sua caverna. Visioni celesti vennero a consolarlo: e finalmente potè sottrarsi da quello stato di tortura mentale e d'abbattimento. Il lume celeste schiarì il suo spirito; vide ch'era stato chiamato tanto al lavoro, quanto alla preghiera; così a procurare la salute de' suoi fratelli, come la sua propria. Sentendo che un tal ministero esigeva una salute vigorosa, diminuì alquanto le sue austerità, e ritornò a un genere di vita più ordinario.

Una pace divina era subentrata alle agitazioni dell'anima sua; erasi fortificato e ripurgato come se fosse uscito d' una fornace. Per comunicare agli altri la sua esperienza scrisse i suoi *Esercizi spirituali*.

Ignazio era abituato a maneggiare la spada e non la penna: nulladimeno, senz'altra scienza umana che quella di leggere e scrivere, quel soldato, ch'era sempre vissuto alla corte o nei campi, fece un'opera che da trecent' anni ad oggi ha avuto l' influenza la più intera sullo spirito e sulla condotta di molte migliaia di persone.

In fine il momento era venuto, che l' eremita della caverna dovesse intraprendere il viaggio sì da lungo tempo progettato. Il capitano d'una nave per mercanzie gli diede gratuitamente il passaggio da Barcellona a Gaeta; di là andette a piedi a Roma mendicando per la strada onde vivere.

Ricevuta la benedizione del Papa, si diresse per Venezia nell'istesso modo; ma quando vi arrivò, il bastimento che portava i pellegrini era partito d'alcuni giorni. « Non importa, sclamò il coraggioso Ignazio, se non vi sono barche, traverserò il mare sopra una tavola. »

Pervenne ciò non ostante ad imbarcarsi su d'un vascello che faceva vela per Cipro; e là avendo raggiunto i pellegrini, li accompagnò a Jaffa e a Gerusalemme. Visitati i Luoghi santi, e prosternatosi colla più profonda adorazione davanti al santo Sepolcro, si sentì riempito d'una invincibile forza e d'un nuovo coraggio.

Non sarebbe possibile di convertire i popoli dell' Oriente e condurli alla conoscenza della verità? Al certo vi si sarebbe provato, a fronte di qualunque pericolo che gli sovrastasse. Ma fu obbligato a rinunziare a quel progetto per ordine del provinciale de' Francescani, il quale, a nome dell'autorità apostolica, gli comandò di ritornare in Europa.

Ignazio comprese che il Cielo gli faceva conoscere con quel mezzo, ch'egli non era ancor atto a quell'opera che voleva intraprendere, e ritornò in Ispagna, risoluto di prepararsi alla vita d'un Apostolo con una nuova serie di umiliazioni e di nuovi studi.

Il soldato pellegrino prese il posto in una scuola di grammatica fra i ragazzi per imparare i primi elementi del latino. Ad Alcalà s'associò a studenti, applicandosi giorno e notte per sormontare le difficoltà della logica, della morale e della teologia. In mezzo però di quelle molte occupazioni trovò o fece nascere occasioni da praticare le virtù della religione e della carità; visitava gli ammalati, e si assicurava averne egli guarito molti miracolosamente. Faceva il catechismo al popolo, incoraggiava e fortificava le coscienze timide, e riformava col suo esempio i costumi rilassati degli studenti.

Il minuto popolo l' accusava di stregoneria; e molti Prelati cominciarono a sospettare che qualche eresia doveva esser nascosta sotto le apparenze di un tale zelo. Più volte fu carcerato; la sua vita e le sue dottrine esaminate da diversi Ecclesiastici. Essi non poterono scoprir niente contro di lui, tranne che ne'suoi discorsi eravi una cert'aria di novità. « Non credeva, rispondeva Ignazio, che il parlar di Gesù Cristo fra i cristiani dovesse passare per una novità. » Insomma fu dichiarato innocente; ma gli proibirono di predicare, finchè avesse studiato la teologia per quattro anni.

In seguito di questa decisione risolvette di passare in Francia. L'università di Parigi era allora la più celebre dell'Europa, e si decise a continuarvi i studi ecclesiastici.

Dimorava nel collegio di santa Barbara con due studenti destinati a divenire i più illustri de' suoi discepoli. L'uno era Pietro Le Fevre, giovane venuto di Savoja, ove avea sempre menato una vita casta e pia, ma ch'era tormentato da incertezze e da scrupoli. L'altro era Francesco Saverio, gentiluomo navarrese, ardente, ambizioso, pieno d' orgoglio della nascita e de' talenti.

Ma Ignazio seppe ben presto regolarli tutti e due: il timido e il prosontuoso, l'umile e l'orgoglioso. Guadagnò la loro confidenza, li condusse alle sue vedute, e li preparò lentamente alla grand'opera già da lui concepita. Altri gli si unirono ancora, e si videro umilmente praticare, sotto la sua direzione, gli *Esercizi spirituali.* Furono da principio Giacomo Layuez e Alfonso Salmerone, tutti due spagnuoli, già distinti per la loro scienza straordinaria, quantunque nel fior dell' età. Furono essi seguiti da Niccola Boadilla, che aveva insegnato la

filosofia a Valladolid, e che, trovandosi a Parigi in una estrema necessità, aveva ricevuti soccorsi da Ignazio. L'ultimo che si unì ad essi fu Simone Rodriguez d'Azevedo, portoghese, d'un merito raro, che viveva a Parigi di benefizj del suo sovrano, affinchè potesse continuare i suoi studi con più di profitto.

Il giorno della festa dell'Assunzione nel 1534, accompagnato da queste sei persone che abbiamo nominate, Ignazio si portò a Montmartre, e ascoltaronvi la Messa in una cappelletta consacrata a S. Dionisio. Là, consacrandosi solennemente al servizio di Dio e della sua Chiesa, fecero voto d'abbandonar tutto, per occuparsi della conversione degl'infedeli nella terra Santa; e se essi non potessero compir questo disegno, d'andare a mettersi alla disposizione del Papa, per adempiere a quella missione che gli fosse piaciuto di confidar loro.

Uniti da un medesimo voto, e impegnati in una causa comune, presero la risoluzione di restare ancor due anni umili studenti, per basare i loro progetti ulteriori sopra i fondamenti d' una solida istruzione. Nel corso di questi due anni Ignazio fece un viaggio nella sua patria, tanto per ristabilire la sua salute, la quale aveva molto sofferto per la sua residenza a Parigi, quanto per dar fine agli affari privati del Saverio, del Laynez e del Salmerone. Prima di lasciare i suoi compagni, convenne con essi, che spirato il termine dei loro studi partirebbero senza alcun ritardo per Venezia, e ch'egli starebbe là per riceverli e concertare insieme le provvidenze da prendersi per l'avvenire.

Arrivato nella Guipuscoa, resistè a tutte le sollecitazioni del suo fratello, allora signore di Lojola, ed a quelle di tutta la sua famiglia, per rientrare nel mondo, e vivervi secondo il suo rango. Ignazio non conosceva

più quelle distinzioni; fece loro ben presto vedere che il suo spirito era occupato da ben altri pensieri. Visitò i luoghi, ove passato aveva la sua gioventù, solo per espiarvi i peccati che vi aveva commessi allora. Dispensò ai poveri il suo patrimonio, ed impiegò tutto il suo tempo in catechizzare e predicare. Il frutto de'suoi sermoni fu tale, che non udivasi più intorno di lui un giuramento: ed i più abituati giuocatori, seguendo i di lui consigli come altrettanti ordini, non toccavano più un dado.

Una riforma generale di costumi seguiva da per tutto il suo passaggio. Molte guarigioni miracolose furono attribuite alle sue preghiere; i voti e le benedizioni di tutti gli uomini dabbene l'accompagnavano nel momento della sua partenza per Venezia.

Intanto tre nuovi compagni si erano aggiunti a coloro ch'egli aveva lasciati a Parigi: primamente Claudio Le Jay, poi Giovanni Cadure, e in fine Pasquale Brouet, tutti e tre uomini di gran talento, e i due ultimi nativi di Francia. Coi loro bastoni in mano e il libro degli *Esercizi* nelle loro valigie, questi nove individui traversarono a piedi l'Italia nel duro inverno del 1536. Trovarono Ignazio a Venezia, e con lui Giacomo Nozez, che formò l'undecimo membro di questa strana associazione, ma che non visse assai per esser testimonio dello stabilimento dell'Ordine. Fu rimpiazzato dopo la sua morte da un giovane spagnuolo, appellato Francesco Strada, il quale divenne in seguito uno de'più famosi predicatori di quel secolo.

Ignazio essendo stato ordinato prete, come anche i suoi compagni, andò a Roma ad offrire i suoi servigi alla Santa Sede. Il Pontefice Paolo III governava allora la Chiesa. La guerra contro i turchi intercettava tutte

le comunicazioni con la terra Santa, che il Lojola avea sin da principio prescelta a campo dei suoi apostolici esercizi; ma l'occhio vivo del genio gli fece ben presto scoprire altrove la vigna più ubertosa che avrebbe dovuto coltivare di preferenza.

La Chiesa di Roma, la quale aveva resistito a tante tempeste, sembrava allora scossa sin dai fondamenti, e si trovava da ogni parte minacciata di distruzione. La voce possente di Lutero risuonava come un colpo di tuono a traverso l'Europa, e i bastioni dell'autorità e delle antiche abitudini crollavano al rimbombo delle sue grida. « Non è sicuro, non è espediente, diceva egli, di agire contro la propria coscienza. » E da quel momento il diritto del giudizio particolare divenne la parola d'ordine della metà delle nazioni cristiane.

Nè piccoli motivi contribuirono al gran cambiamento che si operava. Molti erano tentati dalla speranza del saccheggio e della licenza; i principi e i nobili lanciavano avidi sguardi su i ricchi beneficj del Clero ; o, come Enrico VIII, volevano contrarre nuove nozze. Ma la potenza reale di quel moto generale era l' esistenza di alcuni abusi, la vita scandalosa d'alcuni cattivi preti, e sopra tutto l'istinto di libertà e di progresso che si associava negli spiriti al libero esame degl' insegnamenti della fede e della dottrina. Ignazio credette dovere opporre una diga al torrente delle innovazioni: e non era egli l'uomo da indietreggiare innanzi a questo pensiero, per quanto difficile ne potesse essere l' esecuzione. Risoluto di combattere per la difesa della Chiesa , come l' aveva fatto già per quella di Pamplona , applicò tutto il vigore del suo intendimento a cercare i più sicuri mezzi di resistenza. Quest' uomo, che gli uni riguardavano come in preda a pii deliri , gli altri come

un cupo fanatico, si faceva rimarcare per la savièzza delle misure che sceglierebbe. Combattere il protestantismo colle sue proprie armi, ravvivare l'antico rispetto per l'autorità, condurre gli uomini ad abitudini di docilità e di obbedienza, tutti iniziandoli alle scienze che si sviluppavano ciascun giorno, e a tutte le forze morali di quel secolo : tale si fu il piano gigantesco che il genio del Lojola concepì, e che colla sua indomabile energia pervenne ad eseguire, almeno in parte.

Per cominciare questa grand'opera, fondò la Compagnia di Gesù, approvata dal Papa con una bolla del giorno 27 settembre 1540. Ella non si componeva da prima che d'Ignazio e de' suoi primi compagni. Il loro primo atto fu di eleggere un Generale dell' Ordine nascente. Tutti i voti, eccettuato il suo, si riunirono sopra di lui. Egli ricusò quell' onore, e domandò che un posto inferiore gli venisse assegnato. Ma unanimemente eletto una seconda volta, gli fu impossibile di ricusare di più: e certamente nessun altro sarebbe stato capace di rimpiazzarlo.

Da Roma, ove erasi stabilito, inviava i suoi discepoli alla conquista delle anime. A misura che il loro numero si accresceva, trovò l' occupazione per tutti nelle quattro parti del mondo. Da ogni parte, ove la Chiesa correva rischio di perdere del terreno, o sorgeva la speranza di condurre nuovi convertiti nel suo seno, si trovava un Gesuita (così chiamato dal nome della Società), pronto a sostener la sua causa, ed azzardare la sua vita per difenderla.

Lo spirito d' Ignazio sembrava animar tutto il suo Ordine: e la Fede cattolica, quest'antica cittadella, nel momento del suo più gran' pericolo, si trovò racchiudere un esercito di eroi e di martiri. Niuna fatica spa-

ventava i campioni della Croce, niuna difficoltà li ritirava dal sentiero ov' erano inviati. Niente che fosse troppo alto, niente che fosse troppo basso per loro; sia nelle corti dei re, sia nei tuguri de'poveri, sia in mezzo ai raffinamenti della civiltà, sia in mezzo alle crudeltà della vita selvaggia, con la scorta dei loro lumi, miravano sempre all'unico fine del loro Instituto, cioè alla maggior gloria di Dio e alla salute delle anime.

Nel celebre Concilio di Trento, adunato colla speranza di ristabilire l'unità in tutta la Cristianità, tre Gesuiti, Laynez, Salmerone e Le Jay, si fecero distinguere fra tutti pel loro zelo e per la loro scienza. Le più alte dignità ecclesiastiche furono loro offerte: ma tutte furono ricusate per ordine d'Ignazio. Non voleva pe' suoi compagni nè il cappello di Cardinale, nè le vesti violacee e i bei rocchetti da Prelato: ma solamente i camici bianchi de'Confessori e le palme de'Martiri.

Con un cenno inviò Francesco Saverio alle estremità del mondo, per penetrare in regioni sconosciute, e sostenervi l'ardore de' fuochi divoranti del tropico. Sempre aveva un agente pronto pel servizio che indicasse il collegio, lo spedale, il pulpito, la controversia, le missioni lontane; ma nessuno aspirava agli onori, o che ne desiderasse ricompensa umana. I suoi *pastori* non erano mercenari.

Il rimanente dell'istoria d'Ignazio è quello d'una grande e non mai interrotta operosità, e d' un saggio governo diretto sempre con successo. Lo vedrebbero tracciare le costituzioni della Compagnia, e stabilirla sopra una base inconcussa, vegliare agl' interessi di tutta la Chiesa, propagare i suoi Missionari in tutto l'universo, sopportare con coraggio l'odio de'suoi nemici, la diffidenza e la gelosia de'suoi amici, fare osservare una di-

sciplina esatta, temperata dalla carità e dalla prudenza, e regolare i suoi fratelli secondo i loro diversi caratteri; rianimare l'energia dei due Rodriguez, moderare il zelo ardente del nobile Borgia, occuparsi con tenerezza dell'istruzione della infanzia e del sollievo de' poveri. Lo vedrebbero vivere moltissimi anni per vedere l'Ordine, che aveva fondato con nove compagni solamente, formare dodici provincie, racchiudendovi più di cento collegi, e distendendo la sua influenza sino alle estremità più remote del globo abitabile. Infine lo vedrebbero morire pieno di calma e di pace, con le mani giunte e il nome di Gesù sulle labbra. Ecco i principali fatti che compiscono il quadro di una vita sì santa e sì eroica!

La sua morte avvenne ai 31 luglio 1556, trentacinque anni dopo la ferita riportata sopra le mura di Pamplona e sedici dalla fondazione del suo Ordine. Fu canonizzato dal Papa Gregorio XV colle cerimonie ordinarie della Chiesa romana il 12 marzo 1622.

Io, che non sono nè Gesuita, nè Papista, ma solamente povero Giudeo errante, ho preso da fonti sicure i particolari che ho dato su questo gran Santo cattolico. L'ho ancora sotto gli occhi, come l'ho veduto già in due occasioni ben differenti: una volta in Ispagna, nei giorni della sua più brillante gioventù, portando con grazia il ricco uniforme di paggio, il cappello con penne e il mantello di velluto, con un falco sulla mano, ed una muta di cani da caccia seguendo i suoi passi, allora che pareva appena toccare la terra, sulla quale camminava; la carnagione era abbronzata e animata, e il suo occhio nero scintillava di vita e d'ardore. Una seconda volta lo vidi a Roma nella di lui vecchiaja, avendo la quiete d'una saggezza consumata scolpita sulla sua fronte cal-

va, rivestito degli ornamenti sacerdotali, e avanzandosi verso i gradini dell'altare con una dolce e nobile maestà, sebbene molestato nel suo cammino dalla ferita che aveva ricevuto molti anni indietro. Sebbene io estraneo alla sua fede, egli attirava il mio cuore e il mio rispetto; e non posso ancora non ricordarmi di quella fisonomia espressiva, sia del galante giovane, sia del venerabile vecchio, senza sentire dell'interesse pel bene di quest'Ordine illustre, che lui solo aveva creato, e che porta ancora la marca del suo carattere e del suo genio.

III.

GLI ESERCIZI SPIRITUALI.

—

E' il libro degli *Esercizi spirituali* che forma il Gesuita. Ho esaminato questo libro, e voglio dirvi ciò che vi ho trovato.

Prima di tutto un seguito di meditazioni sopra soggetti religiosi, disposti con ordine, e quasi colla esattezza e precisione d'una scienza; ma vi ho scoperto di più un *manuale* di divozione, e l'istoria di un' anima che abbandona il mondo per convertirsi a Dio.

Gli Esercizi si dividono in quattro settimane, che rappresentano altrettanti gradi nel progresso della perfezione cristiana.

L'uomo comincia a considerare qual'è il fine della sua esistenza in questa terra. È forse di godere dei piaceri,

di cercar ricchezze, gloria, scienza e dominio? Oppure si è di servir Dio, obbedirlo ed arrivare ad una eterna felicità?

Fissata una volta questa importante massima, la prima cosa che si ha da fare è di assicurare i mezzi che conducono più sicuramente al fine proposto. Con quest'idea l'uomo si ritira per qualche tempo dal romore e dal tumulto del mondo: e riconcentrato nel fondo dell' anima sua, nel silenzio e nella solitudine si prepara colla meditazione alla riforma futura della sua vita. Il primo oggetto dev'essere d'aver nozioni chiare sul peccato. Questa fatale malattia, che i nostri primi padri ci hanno trasmessa, e che cagiona tra noi tanta discordia e miseria, deve contemplarsi nella caduta e nella rovina degli angioli, nella perdita del paradiso, nelle disgrazie che abbattono tante povere creature, e nel timore dell' inferno; deve passare quindi dalle considerazioni generali alle applicazioni particolari, ed esaminare attentamente lo stato dell' anima sua; deve far uso delle sue tre facoltà, la memoria, l'intelletto e la volontà, per arrivare ad una conoscenza perfetta della sua viltà. In questa prima settimana deve egli esaminare le piaghe del suo cuore, ed imparare ad apprezzare tutte le difformità della sua natura corrotta. Convinto del gran male, dove ne cercherà egli il rimedio? Nella grazia di Dio e nelle promesse misericordiose del Salvatore. Gesù Cristo è il gran capitano che marcia alla conquista del mondo, e che libererà dalla schiavitù tutti coloro che seguiranno la sua bandiera. Ma per essere ammessi ne' suoi ranghi, bisogna imitare il suo esempio. Ed è perciò che la seconda settimana è consacrata alla meditazione del suo soggiorno sulla terra. L'incarnazione, la natività, la circoncisione, la fuga d'Egitto, il battesimo

di Cristo, la sua tentazione, i suoi miracoli: tutto questo deve passare sotto gli occhi dell'anima, come se gli avvenimenti fossero attualmente presenti ai sensi. Arrivato dunque al momento di fare una scelta decisiva, la quale è rappresentata sotto la figura seguente, appellata la *meditazione* de'due stendardi.

Due campi si presentano all'occhio del penitente: due generali l'invitono a servirli. Nella gran Babilonia, attorniata dalla gloria e dalla pompa del mondo, il diavolo spiega il suo stendardo ricamato di splendenti illusioni, e sul quale sono scritte queste parole: *Ricchezze, onori*, *gloria*. Dalle mura di Gerusalemme vien fuori Gesù Cristo che marcia al combattimento. Sulla sua bandiera si leggono queste altre parole: *Povertà, disprezzo delle grandezze, umiltà.*

Questi due capi adunano le loro armate, e le conducono sul campo di battaglia: chiamano presso di loro i capitani, e danno gli ordini pel combattimento. Non si può più restare neutrale ; ciascuno deve scegliere fra le due bandiere: il vile ch'esita è perduto.

Avendo liberamente scelto il servizio del Signore, ove il nuovo soldato prenderà la forza di combattere e di vincere? Ove troverà la pazienza e la consolazione fra i pericoli, le fatiche, le privazioni, i patimenti, i sacrifizi, che deve inevitabilmente incontrare? Andrà a cercarli nel giardino del Getsemani e ai piedi della croce sul Calvario. La terza settimana sarà dunque consacrata a fissare il suo pensiero sulla passione e morte del Salvatore.

Dopo avere accompagnato il suo maestro fino alla tomba, il nuovo soldato deve aver parte alla sua risurrezione. Avendo consumato sino alla feccia il calice de' dolori, deve prepararsi al celeste banchetto. Avendo

combattuto contro le potenze delle tenebre e trionfato delle porte dell'inferno, gli è quindi permesso d'innalzare i suoi pensieri verso il cielo.

La quarta settimana si passerà dunque nella contemplazione dell' amore divino. L' anima, mettendo le ali, s'innalza con un volo trionfante al di sopra delle stelle cogli angeli e cogli arcangeli; ella s'interna nel centro d' ogni lume e d' ogni armonia, e si delizia del sentimento ineffabile delle perfezioni di Dio. Allora consacrerà al suo Creatore tutti i suoi pensieri, speranze ed affetti; cercherà in ogni cosa, non la sua propria felicità, ma la maggior gloria di Dio.

Ecco l'abbozzo fedele d'un libro che alcuni l' hanno trattato come fantastico, altri annunziatolo per un freddo meccanismo; mentre che altri hanno preteso di ritrovarvi una leva potente a gettare nella schiavitù e nella degradazione lo spirito umano. Io che non sono nè teologo, nè filosofo, ma semplicemente Giudeo errante, non ne dirò la mia opinione. Tutto quello che so si è, che il fine che il titolo annunzia, è quello d'insegnare agli uomini a divenire maestri di loro stessi, a regolare la loro vita, e a non abbandonarla a veruna affezione disordinata; è il grande oggetto d' ogni religione e d'ogni filosofia, come le hanno insegnate i migliori e i più saggi uomini. Io so solamente che molti dotti e nobili cuori sono stati formati alla scuola degli Esercizi spirituali, e che sotto l'influenza de'loro insegnamenti, che si suppongono atti a degradare, Apostoli sono corsi alla vittoria, e Santi al martirio!

IV.

LE COSTITUZIONI.

—

Quando Ignazio aveva fondata la Compagnia di Gesù, una delle sue prime cure fu di provvedere a procurarle un savio governo, tanto per la sua estensione, quanto per la solidità della sua esistenza. Con questa mira abbozzò il codice delle sue costituzioni.

Cominciò dall' indicare lo scopo della Società, ch' è l' accrescimento della gloria di Dio per la salute delle anime. I mezzi per procurarlo si trovano in due differenti generi di vita. La vita attiva, e la vita contemplativa. La preghiera mentale, l'esame della coscienza, la lettura de'libri santi, la frequenza de'sacramenti, la separazione dal mondo, i pii esercizi soddisfano la vita contemplativa.

La predicazione, le missioni, la controversia, la visita delle carceri e degli ospedali, la direzione delle coscienze, l'istruzione della gioventù, appartengono alla vita attiva. Impose queste differenti opere a' suoi figli, e li fece entrare nel piano del suo Istituto.

Per evitare un'apparenza di singolarità, la quale avrebbe potuto prevenire la massa del genere umano contro il loro insegnamento, decise che i membri della Società non indosserebbero alcuna forma particolare d' abito. Con la medesima rettitudine di giudizio non impose obbligazione di veruna severità speciale. La povertà e una frugale temperanza dovevano ritrovarsi in tutto l'insieme della loro vita. Ma il solitario ascetico di Manresa, il quale avea praticato ogni specie di mortificazione,

non giudicò a proposito di prescrivere niente di somiglievole agli altri. Sapeva che la sua Compagnia doveva esser composta di gente d'ogni età, d'ogni temperamento, d'ogni genere di vita; e perciò gli esortava in generale a *ridurre i loro corpi in servitù*, ma ne lasciava l'applicazione particolare alla coscienza di ciascuno individuo, o alla decisione d'un superiore competente.

Nel regolare l'ammissione de'soggetti prescrisse, come condizioni indispensabili, la salute del corpo, la solidità dello spirito, la buona riputazione e la libertà d'ogni altro impegno; ordinò che un tempo considerevole fosse accordato ad ognuno per riflettere sopra la sua risoluzione prima d'entrare nella Compagnia; che fosse esattamente informato della natura del passo che andava a fare, e sottomesso all'esame riguardo alla sua capacità, e a tutto altro che si potesse richiedere per esservi ricevuto.

La sua risoluzione una volta fissata, il giovine Gesuita è ammesso a un noviziato di due anni, durante i quali rinunzia ad ogni studio classico, e si consacra intieramente alla preghiera, alla meditazione ed alle occupazioni religiose; deve fare gli Esercizi spirituali, andare in pellegrinaggio, servire gli ammalati nell'ospedale per un mese, ed insegnare la dottrina cristiana ai fanciulli poveri. Al termine di questo primo periodo sarà ancora libero di ritornare nel mondo; ma s'egli si decide ad entrare nell'Ordine, pronunzierà i tre voti di castità, povertà, obbedienza.

Là il novizio è divenuto studente, e gli anni seguenti li passerà nell'occuparsi all'istruzione e allo sviluppo del suo spirito. Due anni saranno impiegati nella grammatica e nella rettorica, tre alla filosofia, alle matematiche e alle scienze naturali; allora sarà capace d'in-

traprendere l'insegnamento d'una classe in un collegio, ed ivi perfezionerà le sue proprie cognizioni nel tempo stesso che istruirà gli altri. Dopo una lunga pratica sopra questi diversi oggetti, potrà applicarsi allo studio regolare della teologia. Dovrà poscia per tre o quattr'anni, e qualche volta cinque o sei, applicarsi allo studio della santa scrittura nelle lingue originali, all' istoria ecclesiastica, e al diritto canonico; ma, per timore che in quel frattempo lo spirito di pietà non s' indebolisca in lui, rinnoverà due volte ogni anno i suoi voti religiosi, preparandovisi cogli Esercizi spirituali, la meditazione, l'esame della coscienza e la mortificazione.

Dopo esser passato per queste lunghe preparazioni, ed arrivato finalmente ad una età matura, potrà essere ordinato prete; ma prima d'esser promosso al sacerdozio subirà un nuovo sperimento: e, come nel corso del suo noviziato, passerà un anno, unicamente occupato delle cose spirituali. Con quest'ultimo regolamento, Ignazio mette i suoi figli in guardia contro l'orgoglio delle scienze umane: e, dopo averne fatto loro percorrere il cerchio, ricondurli ai piedi della Croce con l'umiltà d'un fanciullo.

Vi sono nella Società due gradi: quello di Padre professo, e quello di Coadiutore spirituale. Il primo distinguesi per questa circostanza, che, oltre i tre voti ordinari della Religione, ne fa uno particolare d'obbedienza al Papa, ed ha rapporto alle missioni d' ogni parte del mondo. Sono essi nella Chiesa come le truppe leggere, pronti a partire al primo segno, per il tal luogo e per la tale impresa, qualunque sieno le distanze e le difficoltà. Sono come gente morta, sempre agli orli della breccia, disposti a scalarla. Se essi soccomberanno salendo, i loro camerata passeranno su i loro corpi al primo ordine.

Il governo della Società fu rimesso dal suo fondatore fra le mani d' un Generale scelto a vita da un supremo consiglio dell'Ordine, composto di membri di differenti congregazioni provinciali. La sua autorità è assoluta, e ha il diritto di nominare a tutti gl'impieghi: ma il consiglio, che lo ha eletto, gli aggiunge quattro o cinque assistenti per aiutarlo de'loro consigli nelle occasioni importanti, e di più un *ammonitore*, il cui dovere è di vegliare sulla sua vita privata e le sue relazioni sociali.

In caso d' abusi scandalosi nella condotta del Generale, la Società ha il diritto di deporlo dopo un giudizio d'un consiglio, convocato dagli Assistenti. Per i tre secoli scorsi dalla fondazione dell'Ordine, una tale necessità non si è mai presentata, e nè anche è stata mai da prevedersi.

La Società é divisa in provincie, ciascuna delle quali contiene un certo numero di *case*: le prime sono governate da Padri Provinciali, le seconde da Rettori. Tutti sono nominati per tre anni dal Generale, ed hanno anche i loro *assistenti* e i loro ammonitori. Ciascun membro della Società ha diritto di comunicare liberamente col Generale, ed esporgli i suoi lamenti o i bisogni della sua anima. Nessun Gesuita può accettare una dignità ecclesiastica, o ricevere onorari per l'esercizio delle sue funzioni.

Tal'è la forma semplice, e quasi patriarcale di quel governo, denunziato come un intollerabile dispotismo da coloro, pei quali lo scettro ferreo di Napoleone è anche oggidì un idolo. Io, che non sono nè giureconsulto, nè politico, ma semplicemente il Giudeo errante, non mi azzarderò a contraddire questi signori: io so solamente, che ho veduto costituzioni sostenute colle

baionette, colle palle di cannoni, colle prigioni e colle ghigliottine, e che hanno appena traversato qualche mese d' una esistenza convulsiva, nel mentre che il codice d'Ignazio è in vigore da 300 anni, senz'altro sostegno che la sua propria vitalità, e l'obbedienza volontaria di migliaia d' uomini, che di loro propria scelta si sono consacrati a vivere sotto le sue leggi.

V.

LIBERTA' E OBBEDIENZA

« In tutte le cose, ove non vi sia peccato, dovete » sottomettervi al giudizio del superiore e non al vo- » stro. » Tal' è la regola, che Ignazio ripeteva a' suoi discepoli sopra il suo letto di morte; ed egli esprime la medesima idea in una continuazione di metafore come le seguenti: « Dovete essere come cera molle nelle » mani del vostro superiore, affinchè le dia la forma » che a lui piacerà ». E in altro luogo: « Dovete con- » siderarvi come un cadavere che non ha alcun movi- » mento volontario, o come un bastone nella mano d'un » vecchio che se ne serve a comodo suo ».

Su questi detti d'Ignazio si levano gran clamori, e si sentono molte voci gridare: *tirannia, oppressione, insulti al senso comune*! Va sempre crescendo l' indignazione: ed uno scrittore succede all' altro, coll' esaurire il vocabolario de' rimproveri ingiuriosi, insino a tanto

che M. Eugenio Sue coroni queste declamazioni, paragonando i Gesuiti ai *Thugs*, vili assassini indiani, che strangolano le loro vittime freddamente, e le sotterrano nella notte e nel silenzio. Queste due società non fanno esse cadaveri? Le parole d'Ignazio sono là per provarlo.

Non mi stenderò su quella ingegnosa applicazione d'una figura rettorica, che nella confusione delle lingue si prenderà forse per un argomento.

Mi pare che le due parole *libertà* ed *obbedienza* ammettano differenti sensi; e, nel corso de' miei lunghi viaggi, ho incontrato ogni sorta di gente, le cui opinioni su questi oggetti mi sono sembrate tanto variabili, quanto i colori dell'arco baleno.

Ho veduto selvaggi nelle loro annose foreste; ho navigato nella barca del pirata, e riposato nella caverna del ladro: tutti erano ardenti partigiani della libertà. Questa consisteva nell'agire secondo la loro propria volontà, di non aver superiori di sorta alcuna, e nel non ubbidire ad altra legge, che a quella dell'impulsione del momento. Consisteva ancora nell'impadronirsi di ciò che veniva loro alle mani, e nell'appropriarsi il frutto delle altrui fatiche; mettevano un alto prezzo a quella libertà, e la comperavano volontieri, non risparmiando nè pericoli, nè sudori, nè patimenti. Vi era anche tra loro una specie di giustizia istintiva, la quale li disponeva a soffrire i mali che ricevevano; non si affidavano che alla forza del loro braccio ed al loro coraggio, nè mancavano intieramente d'una certa comunque rozza virtù, ed una certa comunque selvaggia umanità.

La libertà era sempre nei discorsi de'giacobini francesi; ma le loro nozioni su questo oggetto erano più esclusive che quelle del bandito e del selvaggio. La libertà, secondo loro, significava la schiavitù pel resto

del genere umano; non volevano avere nè Dio, nè re, nè leggi, e non soffrivano che gli altri ne avessero. La loro forza era nel numero, nella violenza, nella insurrezione. Mancati loro tali mezzi, si prosternarono sotto lo scettro di un dittatore.

Avvi una sorte di libertà, ch' è stata sempre la più stimata nei paesi veramente ben governati. Essa esiste ora sotto una forma, ora sotto un'altra, a un grado più o meno avanzato, presso tutte le nazioni civilizzate; ma ella è stata fiorente da più lungo tempo, ed ha il suo più intero sviluppo fra i campi e i prati fioriti dell'Inghilterra, e tra le loro quiete abitazioni. Quella libertà è fondata nelle leggi, nell'ordine, nella giusta subordinazione, nella scambievole protezione e nel rispetto pei diritti di tutti.

La libertà deve essere assicurata dalla patria, e sanzionata dalla religione. E' dessa, che i savi hanno proclamato, che i poeti hanno cantato; per essa l' eroe e il patriota hanno combattuto e versato il loro sangue. Ma la prima condizione di questa libertà è l'obbedienza. Sì: l'obbedienza a chi è nostro superiore; prima a Dio, poi allo Stato, quindi a coloro, da cui tanto l'uno quanto l' altro venghino rappresentati. Prendete tutte le precauzioni che giudicherete a proposito, a fine di evitare dei preti indegni e dei re tiranni: e di conseguire invece dei buoni principi, dei sacerdoti santi. Tutto questo però non basta. A poter vivere in pace, bisogna che riconosciate un'autorità; e se voi volete godere d'una vera libertà, imparate a rispettare i poteri stabiliti sopra di voi, e ad ubbidirli.

Che differenza vi è dunque tra una nobile e vergognosa obbedienza, tra quella che avvilisce e quella che innalza l'anima?

Il povero negro, esposto continuamente all' ardore del sole ed alla sferza d'un padrone crudele, si sottomette ad una obbedienza forzata in vista del potere e del timore. Egli non ha nè scelta, nè volontà; la morte sarebbe il solo suo rifugio, e non ha il fatale coraggio di morire.

Lo schiavo della cupidigia, che vende la sua coscienza a prezzo d' oro, si trova in una situazione anche peggiore, perchè ha scientemente venduto il diritto proprio della sua nascita, e messa la sua anima all'incanto. È questo indubitatamente l' esempio della vera servitù che degrada e macchia lo spirito, alla cui vista ne piangerebbero ed arrossirebbero uomini virtuosi: e i generosi di cuore ne morrebbero piuttosto che sottomettervisi.

Ma quando un bravo soldato entra al servizio del suo paese, e giura d'obbedire in ogni cosa agli ordini legittimi de' suoi superiori; quando un' amabile giovinetta a'piedi dell'altare promette obbedienza allo sposo, vi ha forse qualche cosa di terribile e ripugnante in quegl'impegni?

E che cosa fa di più il Gesuita quando, volontariamente e dopo una lunga preparazione, s'impegna solennemente a sottostare al giudizio de' suoi superiori in ogni cosa che non sia peccato?

E qui cade in acconcio di dover notare, che alcuni di coloro che hanno più violentemente attaccato l'istituto de' Gesuiti, hanno condannato in pari tempo con non minore acerbità anche i legami del matrimonio. Io poi non so quanto potessero essere coerenti a se stessi divenuti passivi una volta, se cioè soffrirebbero in pace, che le proprie spose e i propri figliuoli agissero conformemente ai loro principj.

Posso io stesso rendere testimonianza alla verità mediante una osservazione che non è sfuggita alla sagacità de'più sublimi ingegni del tempo presente. E' da secoli che vivo sulla terra, e non mi ricordo di alcun secolo, in cni si sieno manifestate apertamente tante prove del più puro egoismo, e in cui tanti egoisti si sieno veduti agire sempre per solo spirito d'interesse, non già per sentimento di dovere, o di gratitudine, e in cui abbia abbondato tanta servilità pagata, e sì scarsi i servigi resi senza alcun frutto, quanto in questo bel secolo che si spaccia per filosofico.

Il perspicace Goethe conosceva bene i bisogni di questa generazione, quando, con la pacata saviezza de'suoi ultimi anni, lasciò il mondo pagano pieno di splendenti visioni, per ritornare alle antiche virtù cristiane di sommissione e annegazione; ma la vita d'ogni Gesuita è un sermone pratico su questo testo: e perciò, se la Società non avesse avuto alcun altro titolo che questo, avrebbe ben meritato della patria e di tutto l'uman genere.

VI.

LE MISSIONI DE' GESUITI

—

Il primo dei gran missionari dell'Ordine è stato Francesco Saverio, che viveva insieme con Ignazio nel collegio di santa Barbara a Parigi.

Dal momento che l'influenza spirituale d'Ignazio l'ebbe ricondotto dall'orgoglio d'una gioventù ambiziosa al sentimento profondo di religione, Saverio si diede con tutta l'anima, con tutto lo spirito, con tutte le forze al servizio di Dio ed alla propagazione della Fede cristiana. In lui si trovarono riuniti lo zelo più ardente, la più indomabile perseveranza e la più operosa carità. Solo e senza appoggio attraversò le Indie, e portò la dottrina della Croce sino ai Molucchi e al Giappone.

Per la magia del suo santo entusiasmo, e la bellezza del suo angelico carattere, penetrò a traverso di contrade appena conosciute in Europa, in mezzo a straniere lingue, ad opposte credenze, e per tutto vi lasciò segnate le traccie del suo passaggio. Si riportano di lui molti miracoli; ma il più strepitoso di tutti è sicuramente la sua magnanima impresa e i suoi felici successi. In dieci anni convertì cinquantadue regni, e battezzò quasi un milione d'idolatri. Paragonate le sue apostoliche fatiche con quelle di altri Missionari, la differenza è quasi al paragone infinita. Pur nondimeno il suo operato, quantunque superiore all' umana natura, non valse ad appagare la immensa carità, da cui era la sua anima infiammata.

Penetrar nella Cina, e condurre innumerevoli abitanti di questo sterminato impero alla conoscenza del vero Dio, era il pensiero che lo consumava come una fiamma divoratrice. Ora avvenne, che mentre stava aspettando all'isola di Sanciano la nave che dovea condurlo a quella volta, senza punto badare ai pericoli, e solo ascoltando la sua, ben'altra che quella di Alessandro, generosa ambizione, sorpreso in una meschina capanna e in mezzo a deserti da una fiera malattia, placidamente vi morì, dolente soltanto di aver dovuto lasciare un mondo da conquistare.

Non mancarono però altri a seguire il suo piano. Pochi anni dopo la sua morte, in tutte le parti dell'Asia i Gesuiti avevano già piantato i loro alloggiamenti, annunziando il Cristianesimo, e recando la civiltà a tutti que'popoli.

Non contenti d' aver penetrato nelle ricche contrade dell'India, e nell'isola del Giappone, di cui il Saverio avea loro aperta la via, vollero ancora, a compimento dei loro arditi progetti, aprirsi un passaggio nel cuore della Cina. E due secoli prima che il trionfo delle nostre armate avessero assicurata una libera comunicazione col celeste impero, i Gesuiti l'avevano attraversato in tutte le direzioni, avevano disprezzata la gelosìa de'loro abitanti, i sospetti dei loro capi, fabbricate cento cinquanta chiese su quella terra inospitale.

A Siam, al Tonchino, alle isole della Sonda, nel Tibet e nella Tartaria, in Siria e in Persia, dall'Oceano Indiano al mar Caspio ed al mar Rosso, si dettero un moto grande, e sempre con uno zelo infaticabile, per la causa dell'umanità e della religione. Nè trascuravano tutto ciò che poteva interessare le scienze, od altro ramo di utili cognizioni. Tutto quello, che l'Europa ha potuto conoscere in riguardo alle contrade dell'Est, lo deve ai voluminosi scritti de'Gesuiti. Furono così utili e benemeriti i Gesuiti, per i loro viaggi e per le loro scoperte, come se la salute delle anime non fosse stata in essi il primo oggetto de'loro sforzi generosi.

Ma l' Asia non era il solo teatro di queste vittorie della religione, nè le sabbie ardenti dell'Affrica, nè le solitudini del nuovo mondo potevano arrestare il corso delle missioni della Compagnia di Gesù. L'Abissinia era stata una delle loro prime conquiste. Angola e la costa della Guinea furono ben presto testimoni di nuovi atti

di attaccamento e di eroismo: e molti membri della Società perirono martiri nelle profondità selvagge di Mocaranga. Per essi le belle isole dell' Atlantico furono schiarite coi lumi del Cristianesimo: poi trasferendo lo stendardo della Croce a traverso i flutti dell'Oceano, lo piantarono sulle rive del golfo del Messico e lungo le coste del mar Pacifico. Al Perù, al Chilì, al Brasile vendicarono i dritti dell'umanità, non solamente quand'erano minacciati dai nativi del paese, ma anche quando il pericolo veniva dall'avarizia de'loro compatrioti. Essi hanno combattuto in tutti i tempi la schiavitù; e ciò farà loro eterno onore. Quelle infami e odiose leggi, che impone un uomo al suo simile come una proprietà, quantunque sanzionata dall'autorità de're e de'parlamenti, non hanno mai trovato nè aiuto, nè appoggio nei membri della Compagnia di Gesù. Quando non poterono rompere i ferri dello schiavo, si sforzarono almeno di migliorarne la sua condizione. Molto tempo prima, che il grido dei patimenti del negro, o dei torti dei loro padroni avesse rimbombato in Europa, il Padre Claver (che la sua memoria sia sempre benedetta!) aveva passata la sua vita in mezzo de'poveri schiavi neri a Cartagena, avea participato delle loro angoscie, consolato le loro afflizioni, e s'era fatto l'amico di coloro che non ne avevano.

Oh! l'uomo il più indurito avrebbe versato lacrime nel vedere, come spesso io l'ho veduto, quel buon vecchio pallido ed esausto, quasi cadente per la fatica, affrettare il suo passo verso la porta, colla sua piccola provvisione di biscotti: e, tosto che un bastimento de' negri era in veduta, saltare alla prigione fluttuante, penetrare in mezzo di quella massa di corruzione e di miserie che la darsena nascondeva, con tuono di dol-

cezza e di carità accogliere quegli uomini abrutiti dal patimento, e abituati a non ricevere che colpi e maledizioni. Gli stringeva nelle sue braccia, dava loro a mangiare, ne medicava le ferite, e fattosi servo de'servi rendeva loro i più umilianti servigi.

Oh! mi ricordo ancora che piansi d'allegrezza, udendolo condannare apertamente i pregiudizi di razza e di colore, e proclamare altamente, che nella chiesa de'Gesuiti i negri e i bianchi sarebbero eguali: che innanzi all'altare almeno, se non altrove, il padrone e lo schiavo s'inginocchierebbero insieme: e insieme di fatti s'inginocchiavano, perchè niente avrebbe potuto resistere alla sua persuasiva eloquenza. Quando la morte lo levò di mezzo ad essi, piansero insieme sulla sua tomba.

Ben presto i vasti laghi e le foreste del nord dell'America dovevano vedere i nuovi esempi della maravigliosa attività di quest'Ordine. Gesuiti e Preti mischiati alle *Pelli rosse* del Canadà, li seguivano nella loro vita errante, li accompagnavano nelle loro cacce, vogavano insieme nelle loro barchette lungo i gran fiumi, partecipavano de' loro pericoli nella guerra, per guadagnarli ad una religione d'amore e di pace. Vi riuscirono con gli Huroni e gli Algonchini; ma il feroce Irochese resistè a tutti i loro sforzi: e de'Gesuiti martiri morirono nelle torture fra questa razza selvaggia. Il Padre Jacques vi morì colle unghie cavate dalle sue mani mozzate; Prebeuf vi morì parimente con al collo un collare di ferro infuocato; il giovane Lallemand, arrostito lentamente nel mezzo d'un cerchio di fuoco, ebbe forza portentosa fra le fiamme di pregare pe' suoi carnefici, e di benedirli.

Gl'indiani stessi, dall'infanzia accostumati a sopportare il dolore, erano da stupore colpiti nel vedere la pazienza di que'santi uomini tra le torture.

Verso il medesimo tempo altri Gesuiti penetravano nelle Indie occidentali, convertivano le tribù feroci delle Antille, e si facevano rispettare anche dagli arditi filibustieri che infestavano que'mari.

Ma la più grande e la più rimarcabile intrapresa de'Gesuiti fu lo stabilimento delle *Riduzioni* del Paraguai, la creazione d'una repubblica cristiana in mezzo delle foreste dell'America. Le pitture ideali del secolo d'oro, che i poeti hanno cantato, che i filosofi hanno sognato, furono realizzate allora dagli sforzi di alcuni Padri zelanti e senza appoggio.

Nel 1516 Giovanni de Solis, spagnuolo, nel rimontare il famoso Rio della Plata, scoprì la verdeggiante contrada che si trova fra il Chili e il Brasile. Egli fu massacrato e divorato dagl' indigeni; ma altri spagnuoli seguirono le di lui tracce: e in pochi anni tutta questa regione fu occupata dagli avventurieri, i quali, non cercando che arricchirsi, si fecero celebri per le atroci crudeltà ch'esercitarono. Per dar fine alle orribili scene di rapine e di violenze, che davano a vedere que' mostri divoratori venuti dall'Europa con animo di esterminare o ridurre alla schiavitù quelle tribù barbare, i Gesuiti ottennero dal governo spagnuolo, al principio del decimosesto secolo, pieni poteri per cominciare, secondo i loro propri piani, un sistema pacifico di colonizzazione.

Allora inviarono i loro missionari agl'indiani selvaggi, non come era stato fatto prima per imitare e sorpassare la loro ferocia, ma per stringerli in società, per educarli alla virtù, alla civiltà, alla vera felicità.

Tale fu l'origine delle *Riduzioni*. Sarebbe troppo lungo raccontare le difficoltà che i buoni Padri ebbero a sormontare prima di venire alla fondazione, l'una dopo

l' altra, di quelle piccole repubbliche cristiane. Ma a forza di pazienza e di perseveranza per la fede e per la carità, unite ad una profonda conoscenza della natura umana e ad una maravigliosa varietà di risorse e di sforzi, trionfarono delle abitudini crudeli di gente girovaga e selvaggia, che non conosceva che i delitti e la tirannia de'loro oppressori.

La prima cura de' Gesuiti quella si fu di escludere dalle *Riduzioni* i coloni spagnuoli, ed anche la loro lingua. Vedevano bene ch'eglino non avrebbero potuto condurre i loro proseliti ad un certo grado d'innocenza di costumi e di virtù, se gli avessero lasciati esposti al fatale contatto dei vizi della vecchia Europa.

Due Gesuiti, un Rettore e il suo Vicario, avevano il supremo governo d'ogni *Riduzione*; ma, sotto i loro ordini, diversi uffiziali indigeni esercitavano funzioni, le quali, unitamente alle dominazioni loro, erano prese dalle istituzioni municipali di Spagna. Questi uffiziali venivano eletti annualmente dal popolo, e le loro nomine confermate dai Rettori. Fra gli scrittori, che in questo secolo hanno più violentemente attaccato i Gesuiti, se ne sono trovati di quelli, la cui teoria sulla perfezione sociale era basata sopra la comunione dei beni. E' cosa singolare che la sola epoca dell'istoria del mondo, nella quale cotesta esperienza sia stata fatta con qualche apparenza di successo, sia appunto quella dei Gesuiti quando governavano il Paraguai.

Le popolazioni delle *Riduzioni* si adoperavano per un fondo comune, al quale ciascuno doveva contribuir la sua quota, sia come artigiano, sia come contadino; e quel fondo provvedeva ai bisogni di tutti con una perfetta uguaglianza. In seguito, ad ogni padre di famiglia fu assegnato un pezzo di terra di sua porzione,

e la ritenne come sua proprietà, finchè fosse egli in istato di coltivarla; ma una certa estensione di questa stessa terra veniva prelevata e fatta comune pel mantenimento della chiesa, pel sostegno dei malati, degl' infermi, degli orfani e dei fanciulli. L' uso del denaro era quasi inusitato, e la distinzione tra il povero e il ricco quasi non esisteva in quella felice utopia.

Tutto nella *Riduzione* veniva fissato per una legge speciale. Le ore del lavoro e del riposo, dell'esercizio e della ricreazione, il cibo e il vestito del popolo, tutto era regolato come in una scuola e in una famiglia bene ordinata. La disciplina era quella de' savi e solleciti genitori; l' innocenza, quella de'docili e innocenti figliuoli.

In un tal ordine di cose, i grandi delitti cessaron tosto: e forse non fuvvi mai uno stato sociale, ove nell'insieme vi fossero sì pochi vizi. Colà, dove tutte le condizioni erano eguali e le ricchezze di niun valore, poche cose potevano eccitare l'invidia, adescar l'avarizia, lusingar l'ambizione. I liquori spiritosi, fomite de' vizi della metà del mondo civilizzato, erano proibiti come il veleno, nel mentre che i sposalizi, contrattati in una età ancor tenera, davano la più grande sicurezza contro la licenza, unendovi, come si faceva, un lavoro costante e un profondo sentimento religioso.

Non dimenticherò mai la mia prima visita alle *Riduzioni*. Dopo avere attraversato un paese, che presentava tutte le apparenze della cultura e fertilità, mi avvicinai ad uno di que'grandi e floridi villaggi. Le capanne polite e comode degli abitanti formavano le tre parti d' una gran piazza; nella quarta si trovava una chiesa, che aveva a dritta la casa de'Gesuiti e le pubbliche officine, alla sinistra il cimitero del comune. Una

croce era posta a ogni cantone della piazza, e nel centro una statua della Vergine.

A misura ch' io mi avvicinava, vidi vari gruppi di persone riunite sotto gli archi avanti le case, e per entro a giardini ricoperti di palme e di agrumi. Il loro vestiario era semplice, ma pittoresco. Gli uomini portavano un corpetto, stivaletti e il *ponc*, specie di sopravveste di panno, con in mezzo un'apertura per passarvi il capo, con le parti laterali aperte e le due metà cadenti davanti e di dietro. Le donne portavano mantelli di stoffa di cotone rigato, i loro capelli sciolti, collane e braccialetti di perle colorate. Tutte sembravano vigorose, contente, felici.

Quando il lavoro del giorno era finito, la campana suonava per le preghiere della sera. Allora appariva una strana processione; era quella de'giovanetti che tornavano dalla campagna al suono de' flauti, e portando innanzi ad essi l'immagine del loro santo Patrono.

Correvano ad abbracciare le loro madri, prendevano per le mani i loro fratellini e sorelline, e allora tutta la popolazione si dirigeva in massa verso la chiesa. Entrai con loro nel sacro edificio. Là si trovava riunito tutto ciò che quella popolazione aveva potuto raccogliere di più buono e di più bello. Que' popoli non desideravano ricchezze per se stessi, ma provavano gran soddisfazione nell'ornare la casa di Dio proporzionatamente alle loro facoltà. Molte decorazioni erano di stile della primitiva semplicità; nulladimeno la scultura e la doratura non vi mancavano. Ma gli ornamenti i più caratteristici consistevano in gran penne di struzzo poste sull' altare, ed in una profusione di fiori naturali raccolti in festoni che attorniavano le colonne di legno.

La parte vocale del loro coro in musica era d' una

bellezza che non si può descrivere. Nati con una voce melodiosa e un gusto naturale per l'armonia, gl'indiani avevano imparato dai Gesuiti la musica, cantavano sopra toni d'una dolcezza angelica le lodi del loro Creatore: e i suoni dei diversi istrumenti si confondevano coi loro graziosi accordi.

Venivano dipoi le ricreazioni della sera nella piazza pubblica del paese. Gli uomini lottavano tra loro , o giuocavano alla palla, o tiravano l'arco; i giovani, nei loro balli figurati, rappresentavano qualche scena della santa Scrittura, o delle tradizioni della chiesa. Il Rettore dal suo luogo, ch'era sempre sotto il portico della chiesa, sorvegliava e dirigeva silenziosamente i loro giuochi. Le donne e le giovani si disponevano in cerchio , e i fanciulli e le fanciulle giuocavano in mezzo di loro.

Quando l' ora del ritiro suonava , tutto il popolo si disperdeva come per incanto, e ognuno entrava nell'abitazione respettiva. Alcuni minuti dopo tutto era calma nella piazza deserta, e non si rincontravano altri in tutto il villaggio che il guardiano notturno facente la ronda.

Nel giorno seguente si vedeva ricominciare la pratica ordinaria dei lavori e delle ricreazioni. Gli uni andavano a coltivare i campi, mentre gli altri erano occupati ne'luoghi de'lavori pubblici, altri guardavano i bestiami, ed altri andavano a caccia o alla pesca a benefizio comune. Si distribuiva alle donne del cotone a filare per uso di tutti.

Ad ore fisse, il servizio divino, o il pasto, riconduceva ognuno dalle sue diverse occupazioni. Una dolce gioia, una santa pace ed una innocente allegrezza regnavano in tutte le loro riunioni. Erano comodamente alloggiati, abbondantemente nutriti, decentemente vestiti, protetti contro la violenza e l' oltraggio : in una parola ,

erano appieno felici sotto tutti i sociali rapporti, mentre, pochi anni indietro, quello stesso popolo non era che un' orda di selvaggi disgraziati e privi di tutto. Non bisogna supporre che i Gesuiti, nel loro quieto paradiso, avessero trascurato di provvedere alle circostanze della guerra. Tutti i giovani erano esercitati al maneggio delle armi; e quando, come accadde qualche volta, le tribù che non conoscevano le dolcezze della civiltà venivano ad attaccare le *Riduzioni* nascenti, trovavano una razza d'intrepidi soldati, pronti a difendere, a rischio della loro vita, gli altari e i focolari domestici, principali oggetti della loro affezione.

Tale fu il secolo d'oro del Paraguai. Nessuna nuvola attraversava questo felice orizzonte, tranne quando la malattia o la morte, secondo il corso della natura ordinaria, venivano ad attristare per qualche tempo una felice famiglia. Anche allora i Gesuiti sapevano addolcire i mali che non potevano guarire.

La loro abilità come medici (l'Europa deve ai Gesuiti l'uso della china) aiutava a sollevare i parosismi del dolore: e forti nella fede divina, che unisce il cielo alla terra, compartivano sul letto di morte, ed anche sulla tomba, le consolazioni dell'immortalità.

Questa grande e magnifica esperienza non fu ristretta in una piccola tribù, o in un cantone oscuro ed isolato. Essa si estese sopra di un vasto territorio, formante una grande popolazione di più di trecento mila anime.

Abbandonai questo secondo Eden con dispiacere, perchè m'immaginava ch' era troppo felice per non dover durare, e che una tale felicità non apparteneva a questo mondo. Oimè, i miei timori furono profetici!

Le *Riduzioni* non esistono più! L' egoismo, l'invidia, la malizia, e mille bassi motivi si riunirono per distruggere una delle più belle operazioni dell'uomo.

I coloni spagnuoli, la cui tirannia era stata abbattuta, e i padroni degli schiavi strappati già dalle loro mani, non la perdonarono mai ai Gesuiti. Gl' intrighi delle Corti europee consumarono la loro rovina. Ma non pertanto nelle foreste e nei deserti, resi all'antico scettro dell'anarchia e della barbarie, il povero indiano ascolta con una profonda tristezza le tradizioni d'un tempo migliore, e conserva una riconoscente rimembranza de'buoni Padri della Compagnia.

Può dirsi lo stesso di molti altri luoghi, ove il buon frumento seminato dai Gesuiti, quantunque per lungo tempo nascosto sotto terra, non è stato mai interamente perduto. Nella Cina i rosari e i crocefissi che appartenevano ai Missionari sono ancora amati come preziosi simboli e conservati con una cura affettuosa.

Fra gli avanzi di quegli antichi guerrieri del nord dell' America, la memoria delle sottane nere è cara e venerata. I nuovi Missionari di quest' Ordine, i quali mentre scrivo s'incamminano verso i confini del globo, troveranno forse, nel rispetto delle tribù selvagge per la virtù de'loro predecessori, quella protezione contro la violenza e l'insulto premeditato, che le passioni e i pregiudizi dell'Europa sembrano determinati a respingerli.

VII.

COLLEGI DE'GESUITI.

« In tutto ciò che riguarda l' educazione della gio-
» ventù, dice l'illustre lord Bacone, ecco la regola più

» sicura: Consultate i collegi de'Gesuiti; non troverete
» mai niente di migliore. »

Questa gloriosa testimonianza del più brillante ingegno del mondo moderno, d'un uomo d'altronde inglese e protestante, questa sola basterebbe a controbilanciare l'opinione di altri dieci mila spiriti a quel sublime spirito inferiori; ma quando la trovo confermata in tutta la sua estensione da quasi tutti coloro che hanno qualche conoscenza su questa bassa terra, devo riguardare il sistema dell'istruzione seguito dai Gesuiti come uno de'loro più sicuri e più belli titoli di gloria.

In ordine all' educazione, come in tutto il resto, il principale scopo della Compagnia era puramente religioso. Ignazio e i suoi figli ponevano le scienze umane in un rango inferiore a quello delle verità divine sì, ma non le disprezzavano, nè le trascuravano nei loro collegi. Avendo essi basato la virtù e la pietà sopra solidi fondamenti, davano ancor luogo alla scienza, alla letteratura e alle arti. Non basta; avvi di più. Aprirono un nuovo campo all'attività de'giovanili ingegni, e facilitarono i loro progressi quasi in tutti i rami delle umane cognizioni.

« Affinchè (dice Ignazio nel capitolo che contiene il
» piano d'istruzione dei Gesuiti) affinchè gli scolari pos-
» sano fare rapidi progressi nella scienza, bisogna ch'
» essi apprendano prima di tutto a conservare il loro
» spirito puro, e a studiare con buona intenzione, non
» altro cercando per fine dei loro studi, che la gloria
» di Dio e la salute delle anime, ed implorando spesso
» il soccorso della grazia divina, onde col mezzo della
» scienza arrivino a conseguire un tal fine.

» Devono prendere la risoluzione d'applicarsi seria-
» mente e assiduamente allo studio, sapendo ben' essi

» che, quando sono in collegio, non possono fare niente
» di più piacevole a Dio, che di occuparsi nella col-
» tura del loro spirito, pel fine che noi abbiamo mo-
» strato qui sopra.

» Devono dunque rimuovere tutti gli ostacoli, che
» potessero distrarre la loro attenzione dall' attendere
» allo studio, sia che provenghino questi da un eccesso
» di devozione e di mortificazione, o da altre cause
» simili.

» Ecco il metodo che si tien negli studi. Lo scolare
» ha da essere bene istruito nella lingua latina, prima
» di dedicarsi allo studio delle arti e delle scienze, e
» quali dovrà possedere a fondo prima di passare alla
» teologia scolastica: come ancora aver bene approfon-
» data questa, prima di progredire alla teologia pro-
» priamente detta.

» Lo studio della santa Scrittura è indifferente quanto
» al tempo di dovervisi applicare, sia prima, sia poi.
» Inoltre potrà intraprendere ancora, se vuole, l'acqui-
» sto delle diverse lingue, secondo ciò che ne giudi-
» cherà il superiore, tanto in riguardo alle circostanze
» de'tempi, quanto dell'animo dell'allievo.

» Tutti gli scolari debbono assistere ai corsi de'pro-
» fessori, sotto la direzione del Rettore del collegio.
» Tntti i professori, membri o no della Società, de-
» vono essere uomini dotti, esatti, assidui e pieni di
» zelo pel progresso di coloro che sono posti sotto la
» loro disciplina.

» Gli scolari tutti debbono assistere ai corsi rego-
» larmente. Vi si debbono preparare diligentemente;
» ricapitolar poscia tutto ciò ch'è stato loro insegnato,
» domandar spiegazione di quanto non avranno ben
» compreso, e far delle note per supplire al difetto
» della loro memoria.

» Essendo cosa utilissima per coloro che studiano le
» scienze e la teologia scolastica d'acquistare l'abitu-
» dine dell'argomentazione, perciò gli scolari debbono
» con attento orecchio, nelle scuole che frequentano,
» quand'anche non fossero quelle della Compagnia, te-
» ner dietro alle discussioni solite praticarsi; fare ogni
» sforzo, senza offendere la modestia, onde discernere
» ed insieme distinguere pel loro progresso il vero e
» il falso, il torto e il dritto.

» Di più nei nostri collegi, la domenica dopo mezzo
» giorno, o in qualunque altro giorno stabilito, gli
» studenti di teologia e di filosofia debbono sostenere,
» se il Rettore ne li richiegga, una tesi, che si suole
» affiggere la sera avanti sulle porte del collegio, af-
» finchè chiunque il voglia possa intervenire e prender
» parte alla discussione. »

Seguono molti altri dettagli, che hanno tutti il me-
desimo fine.

Ignazio continua. « Ordina che il latino sia la lingua
» generalmente impiegata; ma permette che questa regola
» sia modificata e abbandonata alla discrezione del Ret-
» tore, e secondo le circostanze. Vuole ancora, che gli
» scolari si esercitino nel comporre, e che sia loro per-
» messo di leggere in particolare altre opere, oltre di
» quelle che si fa uso nella classe, cui respettivamen-
» te appartengono; che due scolari, presso a poco del-
» l'istesso valore, studino insieme per eccitare la lo-
» ro emulazione; che si mandino di tanto in tanto al
» Provinciale ed anche al Generale i loro scritti di
» vario argomento, colle osservazioni sul loro progres-
» so, ec.

« In caso di abituali difetti, e quando i consigli e le
» dolci esortazioni rimangano senza effetto, permette

» dare castighi corporali ; ma debbano essere inflitti
» da persona che non sia membro della Società. Le mi-
» gliori opere per ogni genere di studi si prenderanno
» a scelta, quando però non siavi in esse alcun peri-
» colo per la morale e per la religione. Vuole altresì
» che, quando nuovi lumi vengano a brillare, e si fanno
» nuove scoperte, sieno incorporate all' antico sistema
» d'istruzione. »

Riguardo poi agli antichi autori greci e latini, si deve evitare scrupolosamente tutto ciò che potesse offendere i costumi, prima di metterli tra le mani degli studenti. Un tal sistema accademico, che riunisce la disciplina monastica alla libertà delle università della Scozia e dell'Alemagna, posto in attività sin da trecent'anni, ed ammesso anche dai nemici dei Gesuiti, ha formato un numero straordinario d' uomini sommi in tutti i rami dell'umano sapere. Pare che sia stata loro cura ed arte di adattare i diversi generi d'istruzione al carattere diverso ed alla capacità diversa dei loro scolari, di rendere le lezioni piacevoli, spogliandole d' ogni durezza e d' ogni pedanteria, e di sostituire chiare spiegazioni all'antico metodo, non altro profittevole che di parole.

I Gesuiti promovevano anche gli esercizi del corpo, e non disdegnavano quelli che giovassero a crescere destrezza e grazia. Permettevano l' uso del ballo e della scherma: e l'annuale distribuzione de'premi era preceduta sovente da una rappresentazione drammatica.

Davano saggi di fisica sperimentale, e distribuivano medaglie e quadri nei corsi di cronologia e di storia ai più meritevoli. Quasi tutti i metodi ingegnosi per seminar di fiori l'aspro cammino delle scienze, che il secolo attuale pretende di rivendicare a se come di sua esclusiva invenzione, si riscontrerà facilmente solo ri-

salendo alla loro origine, essere stati messi in pratica nei collegi de'Gesuiti.

Non mi arresterò a numerare i libri sull'educazione e le opere elementari d'ogni sorta, che sono usciti dalla penna di que'buoni Padri. La mia vita errante non mi ha dato tempo che di conoscerne i titoli, quando li ho veduti nelle botteghe de'librai, o nelle scuole d'istituzioni della gioventù.

Fra tutti gli uomini che furono educati alle lettere dai Gesuiti, ancorchè in seguito non più ammaestrati da quelli, ve ne sono pochi che, interrogati in ordine ai Gesuiti, non abbiano esternato tutto il rispetto e tutta la stima per essi. L'amabile Gresset se ne separò con commovente dispiacere; lo spiritoso Biron ricusò sempre di fare un'epigramma contro essi: e Voltaire, lo stesso Voltaire, che si è burlato di tutto ch'è nel cielo e nella terra, ha dato pubbliche testimonianze sulle loro virtù, ed ha dedicato la sua tragedia *Merope* al Padre Porce, chiamandolo suo caro *Maestro*.

A ragione dunque l'illustre Bacone rivolto ai Gesuiti, mostrando d'invidiare il loro sistema d'educazione, con enfasi esclamava: *Deh perchè mai, o valenti quai siete, non ci è dato l'avervi fra i nostri !*

VIII.

SPIONAGGIO E DENUNZIE

—

Avvi un'accusa contro dei Gesuiti, che è stata ripetuta le mille volte insino alla nausea, e che sembra tuttavia pesare sul loro capo. Si dice ch'essi s'informano con mezzi illeciti, e che fomentano e mantengano un sistema estesissimo di spionaggio. Nulla di più vergognoso o di più ributtante potrebbe esservi! attirare le persone nella rete, tradire la confidenza dell' amicizia, violare il segreto delle famiglie. Si può dare accusa più atroce contro un corpo religioso? Ma è essa *provata*? E se lo è, ove sono le prove?

I governi civili hanno sempre impiegato di tali mezzi. Vi sono infinite prove che gli uomini di Stato hanno pagato alcuni vili, l'impiego de'quali era di guadagnare la confidenza delle persone sospette, per tradurli poi in carcere, sospenderli al cavalletto o al laccio del boia. Vari agenti segreti sono stati incaricati di creare delitti per infligger pene, e d' incoraggiare la ribellione per esercitare atti di vendetta. Vi sono prove di tutte queste macchine nella istoria dell' Europa moderna. E contro dei Gesuiti, quali ne sono le prove?

Con che ragione dunque, o con che fondamento, queste accuse sono state sì spesso ripetute? E perchè sono esse generalmente credute? Mi proverò di rispondere a tutte queste interrogazioni.

Quando un aspirante si presenta per essere ammesso nella Compagnia di Gesù, gli si domanda, fra le altre cose, se voglia prestare il suo consenso, non solamente

5

ad esser redarguito e corretto di tutti i difetti che potessero esser notati in esso, ma di più se soffrir voglia che notati gli sieno da chicchessia, e riferirli al superiore, eccettuati quelli in confessione; e viceversa se si senta disposto a fare anche egli altrettanto verso de'suoi confratelli.

Se egli accetta tali condizioni, gli si aggiunge che questi avvertimenti e denunzie devono avere per oggetto uno spirito di carità e di fraterna affezione, e il desiderio d'esser utile a colui che si riprende o si accusa.

Di più; è ingiunto al superiore di guardarsi bene dal dare orecchio alla maldicenza; anzi di tentare tutte le vie per giungere alla conoscenza esatta della verità, liberare l'innocente da ogni ingiurioso sospetto, e punire severamente ogni accusa falsa o maligna.

Havvi uno statuto formale dell'Ordine, il quale prescrive che un membro non sarà tenuto, anzi non gli sarà neppure permesso, di rivelare alcun che di quanto gli abbia confidato qualche confratello per averne un consiglio.

Non sono disposto a difendere il sistema di mutua sorveglianza, per quanto possa esser modificato: temo che vi s' incontrino tanti inconvenienti, che altrettanti vantaggi non potrebbero mai compensare; ma voler confondere questa pratica liberamente adottata, apertamente confessata, basata sopra una convenzione scambievole e limitata da tante restrizioni, col vile mestiere di venale e mercenario delatore, o con l'odioso e proditorio sistema d' una *polizia segreta*, egli è lo stesso che volersi far reo d'abuso di parole, o di nascondere la calunnia a sì meschini ripari.

Che sia dunque una volta per sempre ben dichiarato e meglio compreso, che la legge d'una scambievole re-

sponsabilità, per la quale ognuno deve render conto della condotta del suo fratello, non si estende al di là dei membri della Compagnia; e questi volonterosi e spontanei danno il loro consenso, impegnano la loro parola, onde sia posta in vigore. Il che fa cambiare aspetto alla cosa, almeno in quanto al rigore della obbligazione.

Quando sarà provato che i Gesuiti applichino ed estendino siffatta provvidenza anche al di fuori di essi, ossia a tutta l' umana famiglia in generale, sarà nostro dovere di far eco ai clamori che hanno già assordato le orecchie dei più miticolosi, e riempiti i loro cuori d'ansietà e di terrore.

IX.

POLITICA E RELIGIONE

—

Niun' altra cosa al mondo offre un aspetto più maestoso della Religione, quando la si mira al tempio far bella mostra di se, e presiedere alle sante cerimonie dell'altare. Sempre serena e giuliva regina, sembra brillare della più pura gioia; un raggio di luce divina la investe, e attorno de' suoi splendidi ornamenti spande un'aria di paradiso, una soavità che rapisce e consola. Il fervore del culto cancellerebbe anche una macchia d' errore (1); la superstizione si perde nella sincerità

(1) Non si dimentichi che l'autore è protestante.

della divozione; l'incredulo e lo scettico sono forzati al rispetto, anche loro malgrado, alla vista del santuario.

Ma quando la Religione si abbassa dall' alto di sua dimora per andare a confondersi tra i vortici della politica e gl' intrighi delle corti, allora il suo carattere sembra alterarsi, messo a contatto degli umani interessi. Non alzando più al cielo gli sguardi, gli fissa sopra il falso splendore delle cose terrene, e ne rimane presso che abbarbagliata. Sospinta qua e là da una moltitudine agitata, ella accetta il soccorso di partigiani indegni e di armi che non le son proprie. Ed ecco che il suo nobile aspetto più non risplende dei raggi della gloria; la sua veste senza macchia ne vien lacerata, calpestata, ed alcuna volta anco aspersa di sangue.

I Gesuiti non hanno avuto sempre la fortuna di rimanersi predicatori, apostoli e martiri soltanto. Eglino si son veduti pur qualche volta trasportati in mezzo agli affari del mondo, ai partiti e alle rivoluzioni de' regni. Al tempo della fondazione della Compagnia, gli avvenimenti, che seguirono immediatamente la riforma, avevano riunito in un fascio e insiem confusi gli spirituali e i civili interessi per modo, che, prendere la difesa di ciò che si credeva essere la verità, era obbligarsi di frequentare le corti de'principi, i gabinetti de' ministri, i crocchi aristocratici, e le popolari adunanze delle fazioni. D'onde la lunga serie di quei Gesuiti già sì famosi pei loro talenti politici e diplomatici, e per la loro influenza su i re e su i popoli; e d'onde ancor l'odio, di cui tutto l'Ordine è stato l'oggetto per gelosia di Stato dei suoi avversari politici.

Qual sarà stata dunque la politica dei Gesuiti? Realista o repubblicana, oligarchica o democratica, stazionaria o progressiva? Ella abbracciava tutti i partiti, a

seconda delle circostanze dei tempi e degl' interessi della chiesa. Tendevano sempre al medesimo fine, ma con mezzi differenti. Il fine era il trionfo della Religione cattolica; i mezzi erano in armonia con le perpetue vicissitudini degli uomini e delle cose.

Una tale condotta si potrà forse tacciare di biasimevole? al certo che no. I più grandi e i più saggi politici hanno sempre mirato come ad unica meta alla felicità del genere umano; ma oh quanto divergenti ne sono state le vie che essi hanno seguito per giungervi! Perchè dunque i preti chiamati Gesuiti, riguardando la Religione cattolica come il primo bene e la cattolica Fede come la sola vera, sarebbero stati meno leali col rassegnarsi ad ogni governo, coll'abbassare il capo ad ogni legge, col tollerare qualunque partito, sempre nell'interesse di questa medesima Religione, di questa Fede medesima?

Ma i Gesuiti per proseguire il loro fine si sono trovati più o meno implicati negli avvenimenti politici di tutti i colori. Ebbero la loro parte nelle guerre civili di Francia, e in quella famosa lega che paralizzò per sì lungo tempo il potere del trono. Non furono estranei forse alle cospirazioni che turbarono il regno di Elisabetta, e forse non portarono alcun campo di speranza e di libertà nelle prigioni della sfortunata Maria.

La Spagna e il Portogallo furono per lungo tempo governati dai loro consigli, e dicesi che prendessero parte attivamente alla guerra dei trent' anni in Alemagna. I Borboni, gli Stuarts, i monarchi della casa di Hapsburgo consultavano i loro direttori di coscienza, e si conducevano sovente secondo i loro consigli. Parimente, nelle rivoluzioni di due secoli, i membri della Compagnia di Gesù ebbero una gran parte nel dramma politico di que'tempi.

Sarebbero stati angeli se da tante vicende avessero potuto uscirsene senza macchia. Ad ogni modo si saranno forse meritato il rimprovero di non essere stati tutti migliori e più savi dei loro contemporanei? E si dovrà credere che alcuni d'essi abbiano avuto, in quei tempi disgraziati, la loro porzione di mancanze e d'errori, o potuto partecipare dell'intolleranza d'un secolo intollerante, e perseguitare tanto Calvino e Crommero, quanto i Sinodi d'Olanda e i Parlamenti d'Inghilterra?

Ma non è giusto, nè ragionevole d'imputare ad un corpo collettivo le individuali aberrazioni dei singoli; e sarebbe facile il dimostrare che la riputazione de' Gesuiti ha frequentemente sofferto danno per cause, alle quali essi non avevano avuto parte; come ancora per la condotta di taluni uomini, su cui non avevano esercitato mai influenza alcuna, alcun potere.

Quando Caterina de Medici, per esempio, concepì l'inumano progetto dell'orribil massacro nella festa di S. Bartolomeo, ella ogni cura adoprò per tenerlo celato ai Gesuiti: e Francesco Borgia partì di Parigi per portarsi a Roma, nella persuasione, che il trattato cogli Ugonotti era stato stipolato con tutta la buona fede.

Giovanni Chatel, che attentò alla vita di Enrico IV, era stato scolare dei Gesuiti: e che perciò? Le risposte proferite da colui fra le torture giustificarono *tutti* i membri della Compagnia. Quel gran Re li proteggeva esso stesso, e non credette mai alle accuse portate contro di loro. Quando infine cadde sotto i colpi d'un fanatico sicario, ebbero validissimi motivi per deplorare la di lui morte; e ciò non ostante la malizia dei loro nemici non si fece scrupolo di denunziar complice l'Ordine del detestabile regicidio di Ravaillac.

E' vero che nei terribili conflitti del decimosesto se-

colo la dottrina del tirannicidio fu difesa da molti predicatori e scrittori tanto protestanti quanto cattolici, e, fra gli altri, da un Gesuita spagnuolo chiamato Mariana: ma quella dottrina fu formalmente condannata dall'Aquaviva, Generale della Compagnia, il quale mandò fuori un decreto, colla data del primo agosto 1614, proibitivo ad ogni membro dell' Ordine, sotto pena di scomunica, di sostenere in pubblico o in privato, verbalmente o per iscritto, che fosse lecito di uccidere i Principi sotto pretesto di tirannia.

Il decreto è ancora in tutto il suo pieno vigore, e non si è messo mai in dubbio, nè si è tentato mai di rivocarlo. I rivoluzionari de'tempi moderni possono dunque avere la consolante certezza, che l'onore delle sanguinose esecuzioni di Carlo I e di Luigi XVI non appartiene che ad essi, e non può, in nessuna maniera, essere rivendicato dai membri della Compagnia di Gesù.

Avvi pur nondimeno un memorabile avvenimento storico, di cui si celebra ancora a dì nostri la commemorazione con fuochi di festa e gridi di gioia dagli scolari; e spesso è stato citato come una terribile accusa contro i Gesuiti. Si è detto da alcuni ch' eglino erano gravemente implicati nella cospirazione della *mina*, ed altri sono giunti persino a crederne gli autori ed istigatori principali.

Ma quali sono i fatti? Una truppa d'uomini fanatici e senza freno, adirati per la persecuzione suscitata contro i cattolici inglesi, concepirono un progetto tanto insensato quanto colpevole. Un tal piano non poteva esser formato che da spiriti giovanili, temerari, bollenti, senza esperienza e senza disciplina, divenuti pazzi dal sentimento dei loro mali, e infiammati dal desiderio di vendetta. Il piano, pel quale l' amico e il nemico, il

protestante e il cattolico, dovevano essere involti nella medesima catastrofe, tutti ad un tempo avrebbe portato, se fosse riuscito, la rovina della causa che pretendevano difendere. Supponendo per un momento che un tal piano avesse potuto esser concepito dai Gesuiti, bisognerebbe non creder più alla fama, rinunziare all'idea, che ciascun si è formato della loro abilità, della loro prudenza e del retto loro giudizio, e porli, non solamente tra i primi delinquenti, ma ancora tra i più assurdi individui della specie umana.

Vi sono d'altronde *prove positive* che, qualche tempo prima della cospirazione, le istruzioni mandate dal Generale dell'Ordine al Provinciale d'Inghilterra, quelle si erano di adoperarsi incessantemente, e con ogni cura e fatica, a calmare l'esasperazione dei cattolici, ed ancor più a scongiurarli di non immischiarsi, nè prender parte in qualche cospirazione contro il governo.

Puossi ancora provare in sino all'evidenza che i Gesuiti si sono sempre attenuti a queste istruzioni in guisa, che i più arditi e i più violenti li avevano in conto d'anime fredde e timorose. Non vi ha dunque ragione alcuna, e neppure alcun indizio, alcun pretesto, a dover supporre implicata la Compagnia nel progetto di distruggere con un sol colpo il Parlamento. Come dunque avvenne che due Gesuiti, i Padri Greenvay e Garnet, poterono conoscere l'esistenza della cospirazione?

Essi la conobbero sotto sigillo di confessione. Dovevano essi stessi, sì o no, custodire un tal segreto? Non appartiene a me meschino, essere errante sulla terra quale son'io, risolvere questa quistione.

I due Gesuiti condannarono il progetto, e si sforzarono di rimoverne i loro penitenti, dai quali ottennero anche una promessa di dilazione; ma i giuramenti e la

dottrina della Chiesa proibivano ai Padri di rivelare ciò che loro veniva denunziato in confessione (1).

Mettendo da una parte la quistione dell'innocenza o della colpabilità di que'due preti, il carattere dell'Ordine rimane intatto; e la più soprafina malizia, unita alla più spedita scaltrezza, non sono ancora riuscite a stabilire la menoma connessione tra quel gran delitto e i Gesuiti in generale.

Vi sono altri atti d'una natura veramente reprensibile, sui quali è difficile il determinare insino a qual punto la Compagnia di Gesù siasi resa meritevole di biasimo. Per esempio, la rivocazione dell'editto di Nantes, per la quale migliaia di protestanti furono banditi dal regno di Francia, e andarono a portare le arti della

(1) Ecco l'opinione di Geremia Bentham per rapporto alle applicazioni delle leggi romane in simile circostanza. Si trova essa nel *Trattato* sulla *testimonianza legale*: essa ha tanto più d'autorità, perchè si sa che non è favorevole all'autorità ecclesiastica.

Questione sopra un' accusa sia nel civile, sia nel criminale. È cosa giusta l'obbligare un prete cattolico a rivelare, o ricevere, se volontaria, la sua deposizione sopra un fatto che abbia conosciuto per mezzo della confessione, fatta secondo i riti della Chiesa cattolica?

Risposta. Non si può nè obbligare, nè ricevere la sua deposizione. Una legge che obbligasse il prete a deporre, o ammettere la di lui testimonianza, equivarrebbe ad una legge penale, proibendo la confessione nei casi i più importanti, e sopratutto nei casi criminali: perchè colui che confessasse il suo delitto ai piedi del confessore si esporrebbe ad esserne convinto per la testimonianza del confessore medesimo.

Ciò supposto, in ogni processo intentato contro un cattolico, la prima ricerca del suo avversario sarebbe quella di scoprire il confessore di lui, e di farlo chiamare in giudizio come testimonio. Una tal legge sarebbe in opposizione colla legge dello Stato, che permette il libero esercizio della Religione cattolica.

loro pacifica industria presso altre nazioni, è stata sovente attribuita all'influenza de'consigli de'Gesuiti.

Lo stesso dicasi della distruzione di Porto-Reale, che lo eguagliò al terreno, avendosi fatto passare l' aratro sopra le rovine di quello, un tempo asilo consacrato alla scienza e alla pietà.

Le quali cose tutte però furono opera di Luigi e dei suoi ministri : e i Gesuiti non ne potevano esser responsabili, a meno che non avessero promosso ed incoraggiato essi stessi uno spirito di persecuzione. Quando ciò fosse stato, a tutti coloro che vi avessero preso parte se ne sarebbe dovuto ascrivere la mancanza e la vergogna; ma voler condannare i Gesuiti d'oggi per le opinioni, che il Padre Lachaise e il Padre Tellier professavano in comune con molti principi, nobili, ecclesiastici e magistrati del loro secolo e della loro nazione, sarebbe tanto assurdo, quanto lo sarebbe se si volesse, che i calvinisti moderni avessero a render conto della morte di Serveto, o vendicare nei membri viventi della chiesa d'Inghilterra i torti che i puritani di Scozia sogliono rimproverar loro.

X.

LE LETTERE PROVINCIALI

—

E' stato nei destini de'Gesuiti di trovarsi impegnati pel corso di lunghi anni in una controversia teologica

con un corpo di scienziati e di dottori, i quali pei loro talenti e per la loro erudizione erano avversari formidabili.

I giansenisti (così chiamati perchè discepoli di Giansenio Vescovo d'Ipri) formavano una setta nel seno della Chiesa cattolica. Essi mettevano in campo proposizioni sopra la natura e le operazioni della Grazia, che si avvicinavano molto a quelle che si chiamano calvinistiche proposizioni, che tendevano a negare l'esistenza del libero arbitrio, ed a stabilire in suo luogo una severa e irresistibile necessità.

Erano per la maggior parte uomini di somma scienza, di sincera pietà, e la cui vita era pura ed esemplare; ma non andavano punto esenti da quella presunzione e da quell'orgoglio spirituale, che frequentemente si trovano in coloro che professano le opinioni di qualche setta. Attivi, instancabili, occupati sempre delle cure d'un ardente proselitismo: ed accoppiando talenti rari, fede saldissima e merito letterario, alla rigidità della morale si mostravano devoti e rispettosi, anzi che no alla chiesa ed alla fede romana. Infine i giansenisti erano forse i nemici più pericolosi per l'unità cattolica di quanti altri mai l'avevano sino allora apertamente attaccata.

I Gesuiti si avvisarono del pericolo. Non sì tosto vennero in cognizione delle nuove dottrine, che cominciarono a rifiutarle e a voce e in iscritto; ma essi avevano a trattare con avversari, che non si potevano ridurre al silenzio facilmente. Ogni attacco dava luogo a risposta; ogni risposta altra ne provocava, ed una guerra aperta non tardò guari a dichiararsi fra le due parti. Nuovi campioni discesero nell'arena: ed ecco ad un tratto tutto il regno di Francia diviso in due campi.

Quando Roma intervenne, nol fece che per condannare i giansenisti. I Vescovi e i dottori si ripararono sotto l'autorità della Chiesa; e i Gesuiti credettero d'aver riportata una vittoria certa. Sì: fu essa una vittoria; ma Dio sa quanto costò loro cara!

Nella solitudine di Porto Reale, che i giansenisti avevano scelta come a ritiro per persone studiose, consacrate al servizio della religione e delle lettere, vi si trovava allora un uomo ancor giovane e debole di corpo, ma dotato d'una immensa energia di spirito e di volontà. Profondo pensatore, la sua fronte pallida portava l'impronta della meditazione, e il fuoco del genio scintillava ne' suoi occhi vivaci d' un assai più vivace bagliore. Ancor fanciullo aveva egli risoluto, come per giuoco, i problemi di Euclide; fatto poi adulto, tutte le difficoltà della scienza, tutte le ipotesi, ed i fenomeni tutti della filosofia avevano servito d'alimento alla sorprendente attività della sua immaginazione. Quest'uomo era Biagio Pascal: e fu ad esso lui che i giansenisti affidarono il grave e geloso incarico della loro difesa e della loro vendetta.

Pascal scelse la vendetta, e portò subito la guerra nel campo inimico. Nelle sue famose lettere provinciali, modelli di spirito, di logica e di eloquenza, attaccò i Gesuiti, nelle loro opinioni e nei loro principj. Con un ben condotto diversivo distrasse a tempo l' attenzione del lettore dalla proposta controversia intorno alla grazia ed al libero arbitrio, e la richiamò all'esame della dottrina dei Gesuiti.

Attribuendo alla Compagnia tutte le stravaganze, che incontrò negli scritti di alcuni de' suoi membri, fabbricò su quel fondamento una gigantesca impostura, e lanciò contro il nemico i dardi ferigni della sua mor-

dace ironia. Accusò i Padri di disegni perniciosi contro la morale: e il mondo allora credette giusta l' accusa, e i posteri l'hanno creduta ancora, perchè l'aveva appoggiata all'autorità del suo merito, e le aveva impresso l'immortalità del suo genio.

Quasi per duecento anni quel libro è stato stimato il ricco arsenale, d' onde i nemici dei Gesuiti hanno tratto le loro armi per combatterli, ma che in sostanza non è niente di più che un bel libercolo, il cui scopo era di distrarre l'altrui attenzione da una seria controversia. Vi si trova difetto di sincerità: e que'falsi supposti che appartengono a questo genere di componimenti, ad onta del nome del suo autore, non lo han fatto apprezzare di più d'un libello famoso.

Ad ogni modo produsse un danno incalcolabile a tutto l'Ordine, che attaccava sì crudamente; e le calunnie che vi si leggono hanno sopravissuto oltre agli eventi che lo fecero nascere. In un altro secolo quelle stesse calunnie hanno servito di prova agli uomini mediocri per giustificare la soppressione totale d' un corpo formato di gente inoffensiva (1).

(1) Pascal non ha potuto prevedere da lungi i diversi disegni, ai quali si è fatta servire la sua famosa satira.

XI.

LA SOPPRESSIONE DELL'ORDINE

—

Il decimottavo secolo si è contradistinto per una seguela di avvenimenti che prepararono l'esplosione della rivoluzione francese. Uno dei più importanti fu il progresso dell'incredulità, la qnale, essendo derivata dalle massime e dalle dottrine dei filosofi francesi, si diffuse ben tosto nelle classi più colte e più istruite delle altre nazioni. La quale incredulità divenuta poi generale, fece svanire la fede nei cuori, portò il guasto in tutte le umane e divine istituzioni, e produsse infine quel gran tremuoto sociale, al cui scoppio crollarono altari e troni, stati mai sempre insino allora inconcussi.

Senza accorgersene, ma in qualche modo senza poterne far di meno, tutte le nazioni camminavano nella medesima direzione. Gli antichi legami si andavano a poco a poco sciogliendo; le antiche istituzioni alterando. Uomini dispotici e democratici, politici e giuridici, pacifici e guerrieri, tutti cooperavano senza saperlo al medesimo fine. Eglino abbattevano l' una dopo l' altra tutte quelle dighe che avrebbero potuto arrestare il torrente. Lo spirito del secolo tendeva alla distruzione, e respingeva tuttociò che avrebbe potuto sospendere i guasti e le rovine.

Non è da maravigliarsi punto se in mezzo a tale e tanta commozione di animi in Europa la Compagnia di Gesù divenisse un oggetto di sospetto e di odio. Non sarà perciò difficile lo spiegare il perchè, quasi ad uno stesso tempo, duri attacchi fossero diretti contro essa

da differenti punti di Europa. I Gesuiti dovevano soccombere, perchè si conosceva ch'essi avevano un mezzo di resistenza fondato sopra principj che lo spirito del tempo non ammetteva più, ed a cui rinunciavano egualmente re assoluti, e innovatori popolari. Noi riporteremo brevemente le circostanze accidentali che facilitarono la loro caduta.

La tempesta scoppiò in prima nel Portogallo, ove i Gesuiti avevano per molto tempo esercitata col loro sapere grande influenza. Il Marchese de Pombal, uomo d'uno spirito energico, innalzato da un posto ordinario a quello di primo Ministro, aveva formato i piani d'una riforma arbitraria. Trovò opposizione nei nobili, dai quali aveva già ricevuto più d' un insulto al principio della sua carriera, e da essi riguardato come un uomo nuovo e di bassa sfera. Tentò ridurli alla sommissione: ma si avvide ben tosto ch'essi erano sostenuti dai Gesuiti, e ne giurò la loro perdita.

Le misure ch'egli adottò a tal fine furono crudeli e vendicative. Sotto pretesto d'un complotto contro la vita del Re, che non è stato provato giammai, fece arrestare tutti i membri di due famiglie le più distinte del regno, le fece giudicare da un tribunale particolare e condannare ad una morte ignominiosa. La sentenza fu eseguita, e perirono nei tormenti; i loro corpi furono abbruciati e gettati nel Tago, e i loro palazzi spianati.

Tre Gesuiti furono arrestati nel medesimo tempo; ma in Portogallo il solo Nunzio del Papa aveva il dritto di pronunciare giudizio su gli ecclesiastici. Pombal si diresse subito a Roma per ottenere una dispensa. La risposta si fece attendere, e il ministro prese la risoluzione di tagliare il nodo Gordiano; mandò fuori un decreto che esiliava tutti i Gesuiti dal regno, e confiscava i loro beni a profitto della corona.

Di lì a non molto espulse da Lisbona il Nunzio Apostolico, e richiamò da Roma l'ambasciadore portoghese.

Non contento di questi atti di rigore, fece accusare d'eresia il Padre Malagrida, dopo che gli andò fallita l'altra accusa d'alto tradimento intentata contro il medesimo: e lo fece bruciare in un solenne atto di fede.

Questi modi di procedere violenti e illegali eccitarono lo stupore dell' Europa dal 1758 al 1761. Si dice che l'eretica Inghilterra reclamasse contro del suo antico alleato, il Portogallo, a favore dei Gesuiti; ed è certo che i filosofi francesi protestarono anch'essi contro un sì mostruoso abuso di potere. Qualunque potesse essere il loro odio verso la Chiesa di Roma e la Compagnia di Gesù, è certo che ricusarono di sanzionare queste tiranniche atrocità; e lo stesso Voltaire dichiarò che la sentenza e la esecuzione contro del Malagrida era un eccesso di assurdità unito ad un eccesso d'orrore.

In Francia i Gesuiti trovarono un altro nemico di tutt'altra specie. Madama di Pompadour, concubina di Luigi XV, dopo una gioventù dissipata, voleva riconciliarsi con quella Religione, di cui ella aveva sì apertamente violate le leggi. Essa si diresse al Padre Sacy per essere ammessa alla participazione dei Sacramenti. Il buon Padre non poteva ricevere la penitente fintantochè ella avesse continuato a vivere nel peccato. La prima condizione ch'egli le impose fu dunque di separarsi dal Re e dalla corte. Ella insistè per non doverlo fare; ma trovò la fermezza del Religioso maggiore della sua insistenza.

Il Padre Perusseau confessore del Re, e il Padre Desmaret, che gli successe nello stesso officio, rappresentarono a questo Principe la necessità di allontanare da se la sua concubina. Luigi, che aveva probabilmente

singolari nozioni sui privilegi della dignità reale, ricusò di seguire i loro consigli. Ma Madama di Pompadour non la perdonò ai Gesuiti, e si legò col Duca de Choiseul per effettuare la loro espulsione dal regno.

Una circostanza particolare venne a facilitare l' esecuzione di questo disegno. Il Padre Lavalette, alla testa dello stabilimento dei Gesuiti alla Martinicca, era entrato in specnlazioni commerciali, e avea contratto debiti per sostenerle. Havvi tutta la ragione per credere ch'egli avesse agito senza l' autorità dei suoi superiori. Ma quando alcune delle sue lettere di cambio furono protestate, e che ne fu la conseguenza il fallimento d' una gran casa commerciale di Lione, la cosa divenne pubblica: e l' Ordine fu reso responsabile dei debiti d'uno dei suoi principali membri.

Il Padre Ricci, allora Generale, ricusò di pagarli, e ne seguì un lungo scandaloso processo, nel quale gli atti e le ragioni della Compagnia furono rappresentati sotto un aspetto sfavorevolissimo. Per quest'affare i Gesuiti ebbero a scapitare non poco in riputazione.

Non bastò ch'essi perdessero la causa, e che le loro proprietà fossero messe sotto sequestro per assicurare il debito e le spese del processo; ma la pubblica opinione ancora si dichiarò contro essi: ed i nemici che avevano nella corte profittarono della disposizione degli animi per far che la loro rovina fosse compita.

Sicuri dell'appoggio dei Parlamenti che avevano già condannata la dottrina e l'istituto dei Gesuiti, Choiseul e Madama Pompadour trionfarono dell' esitazione del Re: e nel 1764 la Società fu disciolta in Francia per un editto reale.

L' intrigo, che in Ispagna condusse al medesimo risultato, è rimasto sempre involto in un mistero tale,

che forse non ne sarà svolto giammai. Il Conte d'Aranda fu riguardato come il principale autore della trama, i cui atti furono accompagnati dalle maggiori precauzioni e dalla più gran segretezza. Ma il dubbio esiste ancora, sia in riguardo alle cause, sia in riguardo ai mezzi, sia in riguardo al fine di questa medesima trama. I racconti, che allora se ne fecero, non valsero a dare una spiegazione soddisfacente.

Il Re Carlo III, seguendo lo spirito del suo tempo che voleva tutto riformare, non senza una gran parte di ridicolo, intraprese a far deporre al suo popolo gli ampi mantelli e i cappelloni a larga falda: il che diede occasione a Madrid ad una sommossa del basso popolo. Fu questa repressa per l'intervento dei Gesuiti. Si dice, che il ministro persuadesse al Re, che coloro stessi, i quali avevano fatto cessare il tumulto, lo avevano provocato i primi. Un' altra versione riporta, che si fece uso di false lettere per irritare il cuore del Re. Ma quella che fu la vera causa, quantunque rimasta ignota, produsse un effetto tale, che ne riempì il mondo di stupore.

Dispacci sigillati furono inviati a tutti gli agenti della Spagna nelle quattro parti del mondo, sopra dei quali leggevasi il divieto di aprirli, sotto pena di morte, prima della sera del 2 aprile 1767.

In quel giorno, alla medesima ora, in tutta la vasta estensione della monarchia spagnuola, i membri del governo lessero questi ordini cotanto strani del loro Re: « Io v'investo di tutto il potere della mia reale autorità, perchè voi entriate immediatamente e con viva » forza nella casa dei Gesuiti; che vi assicuriate delle » loro persone; che dentro ventiquattr'ore, voi gli con» duciate come prigionieri al porto indicato, ove s'im-

» barcheranno sovra dei vascelli per essere trasportati
» alla nuova loro destinazione. Nell'atto della esecuzio-
» ne di tal decreto, farete apporre i sigilli agli archivi
» della loro casa professa, senza permetter loro altro
» equipaggio, che il loro breviario e la biancheria
» strettamente necessaria alla persona di ciascuno di essi.
» Se, dopo l'imbarco, restasse un solo Gesuita nel
» vostro distretto, fosse egli anche malato o moribon-
» do, voi incorrerete irremissibilmente nella pena di
» morte. »

Quest'atto del più odioso dispotismo fu eseguito alla lettera. In una sola notte, in tutte le parti del regno, sei mila Preti, dei quali molti erano venerabili per la loro età, illustri per la loro nascita, stimabili per le loro virtù e per la loro pietà, o celebri pei loro talenti e per la loro scienza, furono arrestati come tanti assassini, condotti sulla spiaggia, e imbarcati alla maniera di quei disgraziati schiavi affricani, di cui essi avevano sì eloquentemente difesa la causa. Ammonticchiati nel fondo della cala, stesi sulla paglia, spesso nutriti unicamente di pane e d'acqua, essi non si permisero un lamento contro i loro oppressori, e sopportarono in dignitoso silenzio patimenti sì poco meritati.

Non fecero in nessun luogo la minima resistenza. Là nelle regioni del Paraguai, dove i Gesuiti erano amati e venerati tanto, e dove ciascun uomo sarebbe stato pronto a rischiare la sua vita e la sua libertà per la loro difesa, vollero essi che non si opponessero, ma invece che si mostrassero ubbidienti agli ordini del Sovrano. Non si è veduto mai un più illustre esempio d'una leale ed eroica rassegnazione.

E quale di questa crudeltà del governo spagnuolo ne sarà stato il pretesto o il colore? Fece semplicemente

comparire un proclama, nel quale dichiarava esservi delle buone ragioni per bandire i Gesuiti, ed anche per confiscare i loro beni; ma che queste ragioni dovevano restar sepolte nel cuore del Re. Poi Sua Maestà aggiungeva, che nessuno avrebbe mai conosciuto i motivi che avevano diretta la sua condotta a tale riguardo.

Ma i nemici dei Gesuiti non per anco si chiamarono soddisfatti. Essi erano riusciti a farli sfrattar dagli Stati dei tre Principi cattolici, sebbene gli avessero ridotti erranti, e a non aver più stabile, nè sicura dimora in nessuna parte.

Non basta. Vollero questi stessi nemici riportare anche un ultimo trionfo sopra dei Gesuiti, ottenere cioè la loro condanna dal Capo della Chiesa, di cui eglino erano stati i fedeli soldati: e così indurre Roma a licenziare la sua milizia, e a lanciare i fulmini del Vaticano sopra i suoi più zelanti difensori. Tal'era in apparenza il piano insensato, al quale si determinarono come solo mezzo per poter giungere alla distruzione completa di tutta la Società.

A nome del loro onore e della loro sicurezza, minacciata da intrighi e da moti pericolosi, i Re di Francia e di Spagna, per mezzo dei loro ambasciadori, domandavano al Papa la soppressione della Compagnia di Gesù. Clemente XIII era stato sempre per essa un protettore costante, ed aveva sostenuta la loro causa in circostanze le più difficili; ma fatto già per età vecchio e infermo, quell'ultimo colpo gli fu fatale. Il Pontefice morì; e il conclave, convocato per eleggere il suo successore, divenne il teatro di pratiche e d'intrighi tra i Principi dell' Europa. L'influenza della Francia e della Spagna innalzò Ganganelli nel trono pontificio. Il novello Pontefice non tardò guari ad accorgersi, che la

sua autorità sarebbe stata paralizzata. Clemente XIV era un uomo abile, ma debole; ed il suo breve pontificato non si rimarcò che per vani sforzi a troncare i legami che lo tenevano avvinghiato. Avrebbe voluto salvare i Gesuiti; ma non ebbe il coraggio di farlo apertamente: e dopo una lunga resistenza cedè alle esigenze delle Corti alleate. Consentì, non senza ripugnanza, alle reclamate provvidenze da prendersi imperiosamente contro i Gesuiti. Ai 24 di luglio del 1773 si vide comparire il Breve, che decretava la loro soppressione.

Fu in tal guisa che la grande opera d'Ignazio si trovò atterrata. I membri dell' Ordine andettero dispersi qua e là in tutta l' Europa; e, per una strana combinazione di circostanze, questi campioni della Chiesa Romana, abbandonati dal Papa, perseguitati dai Principi cattolici, trovarono un protettore nel gran Federico di Prussia, e un asilo negli Stati dell' Imperatrice Caterina II. Un picciol nucleo della Compagnia si formò nella Russia bianca, ove il Breve non essendo stato pubblicato, neppur vi poteva essere osservato. I Padri seguitarono a professare anche colà la regola e le istituzioni loro, non meno che a mantenervi la successione dei loro Generali sino al momento, che un migliore avvenire per essi, ed un nuovo ordine di cose in Europa li avessero rimossi da quella oscurità.

XII.

RISTABILIMENTO E PROSPETTIVA

—

I Principi della casa dei Borboni si erano associati per combattere i Gesuiti, credendoli contrari o nocivi alla loro antorità assoluta. Non tardarono però a riconoscere di aver fatto allontanare dalla loro presenza vigili e fedeli sentinelle per farli cadere sotto i colpi di nemici comuni.

La rivoluzione francese scoppiò. Luigi XVI, la Regina, i Nobili, il fiore di quella brillante aristocrazia, che aveva sì lungo tempo servito di modello all'Europa, perirono sopra un medesimo palco. Le proprietà furono confuse, troncati gli antichi legami della Società. La dignità reale fu surrogata dal giacobinismo, la religione dall' ateismo; e a vista di una spaventosa anarchia costituita in permanenza, il mondo sembrava rientrare nel caos.

Ma questa nera follia non poteva durar lungo tempo. La spada di Napoleone arrestò il corso delle popolari violenze; le leggi e l'ordine rifiorirono sotto il suo scettro. Quando questo diluvio di fuoco si spense, la terra, non più arsa e consunta da quello, cominciò a dar fiori nei verdi ramoscelli qua e là che annunziavano una nuova primavera. Le tracce delle antiche istituzioni riapparvero sulla sua superficie. La Chiesa Romana fu la prima a risorgere dalle sue ceneri, e fu permesso alla Compagnia di Gesù di partecipare alla sua risurrezione.

Nel 1801 il Papa Pio VII ristabilì l'Ordine in tutto l'Impero russo. Nel 1804 sanzionò lo stabilimento della Società in tutto il mondo Cristiano.

A datare da questo tempo i Gesuiti hanno sempre seguitato a dar prove della loro antica attività e del loro antico vigore. Essi sono entrati in Roma, loro quartier generale, ed hanno ottenuto la loro ammissione quasi in tutti gli Stati europei; essi hanno inviato di nuovo i loro missionari a convertire le nazioni pagane al Cristianesimo, ed hanno riaperto i loro collegi alla gioventù cattolica. Ma essi hanno trovato, come per il passato, la stima e la diffidenza, il rispetto e l'odio: cose tutte che sin dai primordi della loro esistenza si erano attaccate al loro nome.

Disgraziatamente per essi il loro ritorno in Francia dovette essere accompagnato dalle baionette straniere. I Borboni li posero sotto la loro protezione; e così si trovarono attaccati, nell'opinione del popolo, a circostanze politiche, le quali per alcuni erano impopolari. Ma la rivoluzione del 1830 cambiò la loro posizione; e liberi d'ogni legame politico, essi si consacrarono unicamente al servizio della Religione. Ora perchè mai gli scrittori francesi continuano ad attaccarli con un furore, che non per questo riescono a conquiderli?

Ma che dico degli scrittori francesi! In tutta l'estensione dell'Europa i medesimi gridi di rabbia ne intronano, la guerra medesima ne minaccia.

Non parlo qui di quel buon popolo di Londra che si riunisce ad Exeter-Hall, solito a riguardare il Papa come l'anticristo, e i Gesuiti come gli emissari del diavolo. Parlo di certe oneste persone, che in tutti i paesi credono tuttociò che loro si dice intorno a questa celebre Società; parlo di quelli che hanno emesso un grido d'allarme per chiamar gente a se, e farla servire allo spirito di partito, osando bandire per sino la persecuzione a nome della libertà.

Sì, esiste un partito, pel quale le lezioni dell' esperienza sono inutili; e dimenticando il passato e non curanti dell' avvenire, precipiterebbero in intiero in un abisso di guerre e di rivoluzioni, per perseguitare una vana ombra.

Sono essi che seminano incessantemente la discordia tra due grandi nazioni del pari civilizzate dell'Europa occidentale; sono essi che parlano continuamente della loro propria libertà, della loro propria gloria, della loro propria grandezza; nel mentre che neppur conoscono i primi principj della morale e della giustizia che ad altri si debbono, che parlano senza riserva dei delitti dei Re, mentre non saprebbero proferire un accento contro i delitti dei popoli, che trovano scuse per tutti gli scellerati abbandonantisi ad ogni sorta di crudeltà per la causa che difendono, mentre non hanno alcuna simpatia per un nobile avversario, non alcuna compassione per un nemico *vinto*.

Un tal partito esiste in Francia; e ha i suoi imitatori in altri paesi. Egli è desso, che invoca le leggi di proscrizione contro i Gesuiti. E quali sono i delitti di questi poveri Preti? Quali le accuse contro essi provate? Vaghe asserzioni non possono bastare; il giudizio de'nemici e dei rivali è sospetto. Vari brani, estratti per opera della malignità da un fascio di vecchie scritture, non reggono alla critica: anche la prova istorica di alcuni errori, d' alcuni torti, può ben essere sottoposta a rigoroso esame riconosciuta per falsa. Se ciò non fosse, qual setta mai, qual società, quale corporazione ne sarebbe immune? Niuna certamente. Gli accusatori dei Gesuiti devono portar prove positive contro uomini viventi, atti pregiudicevoli ad individui, pericolosi allo Stato, devono pubblicarli francamente, aper-

tamente, innanzi alla luce del sole: in caso contrario dovranno sopportare il rimprovero e la vergogna d'aver avuto ricorso alla calunnia per appoggiare e giustificare il piano d'una persecuzione vile e proditoria. Ma il colpo dovrà essere scagliato contro i soli Gesuiti? Non si è fatta segno forse anche la Chiesa cattolica? Un ordine di Preti diverso, od altra forma qualunque di Cristianesimo, converrebbe forse meglio a questi avversari liberali e tolleranti, in luogo dei Gesuiti? Le individuali opinioni di ciascun di loro sarebbero forse difficili a determinarsi; ma, sopra di un certo punto, sembrano tutti unisoni, ed è di avere in conto di follia e di superstizione tutto ciò che essi stessi non praticano, e che neppure comprendono. Ed il partito che odia i Gesuiti è quello stesso, secondo che ho udito spesso ripetere, che odia egualmente il diritto di proprietà e l'indissolubilità del matrimonio cattolico: basi tanto l'uno quanto l'altra della sicurezza e dell'ordine sociale. Di fatto è assai probabile che gli uomini, i quali vorrebbero operare tali cambiamenti nella società, troverebbero i Gesuiti, del pari che gli altri Preti più influenti sulla moltitudine, opposti a cotanto pericolose prove, ed i quali si spezzerebbero piuttosto che piegarsi ad accettarle. Non è dunque da stupirsi, se per primo tentativo di riuscita incomincino dal muover guerra ai Gesuiti; ma questi non ne sarebbero le sole vittime.

Ma vi riusciranno? Quelle stesse nazioni, che hanno sì altamente protestato contro il giogo dei despoti, o degli inquisitori, si sottometteranno ora all' inquisione de'giornalisti, alla tirannia della plebaia? Dimenticheranno a tal punto i principj che li hanno elevati alla dignità e alla libertà, di cui godono, per veder ristabilito nel seno d'un paese civilizzato il formidabile potere

delle proscrizione? Se vi acconsentano, si guardino bene! Oggi i Gesuiti saranno proscritti; domani un'altra classe. Basterà dire: *Quell'uomo è odioso: perseguitatelo; quest'altro è pericoloso: esiliatelo.* Tutti coloro che fanno uso di queste armi avvelenate devono aspettarsi di vederle rivolte contro se stessi.

Che se ne vorrà inferire da tutto ciò? Che io forse desideri vedere i Gesuiti esercitare una suprema influenza nell' Europa moderna? Il Ciel me ne guardi! Non ho fiducia ch' essi possano realizzare l' utopia del Paraguai in un mondo d'intrighi e d'ambizioni, di cupidigia e di speculazioni; un mondo, ove non si vedono altro che millionari, o degli estremamente poveri, ove non si parla che di strade ferrate o di macchine a vapore, d' antichi monopoli o di nuove costituzioni. Non potendo più fare il bene che hanno fatto una volta, il loro intervento in materie politiche produrrebbe un male reale. Non credo nemmeno che la Chiesa, di cui essi sono stati i fedeli ministri, sia destinata a riprendere sugli spiriti il suo antico potere temporale. Riguardandola d'altronde come l' espressione delle opinioni politiche e legislative, che appartengono allo spirito dei secoli passati, non desidero ch'ella trionfi nelle speranze e nell'energia di se stessa.

Quali sono dunque i miei desiderj? che cosa domando? La libertà, la giustizia per tutti.

Libertà pei giudei, protestanti, cattolici, Gesuiti, di vivere come loro piace, di adorare Dio ciascuno alla sua maniera, di scrivere e d' insegnare a lor modo; libertà pei genitori a poter scegliere gl' istitutori dei loro figliuoli; insomma, la protezione delle leggi per tutti gli ordini della Società. Sarà dunque nel decimonono secolo, e presso nazioni che si chiamano libere, che verità sì evidenti abbisognino di dimostrazioni?

Oimè! Havvi un tal grido, che soffoca il grido della ragione, e che sembra dare alla tirannia l'apparenza della giustizia. Gli uomini onesti potrebbero esserne presi essi stessi?

Ed io, io stesso potrei dimenticare tante lezioni avute durante il corso della mia vita?

Eravi a Gerusalemme uno strano tumulto. Il popolo riempiva le strade, e gridava ad alta voce: *crocifiggetelo! crocifiggetelo!* Gli scribi e i farisei lo avevano accusato qual novatore; il roman Preside lo aveva condannato come ribelle; il popolo vi assentiva co' suoi clamori, e ripeteva pien d'ira e di dispetto con atti violenti: *crocifiggetelo! crocifiggetelo!*

Sino a questo momento io non sapeva niente di quell'uomo, se non che aveva guariti i malati e sollevate tutte le miserie. Ma la frenesia popolare mi vinse, e aderendo alle insinuazioni de' suoi nemici, lo credetti anch'io un uomo turbolento, e ne concepii odio senza saperne il perchè!

Quand' ecco, mentre io me ne stava sulla soglia di casa mia, una lugubre processione avvicinarsi alla mia volta. Era quel desso che posto in mezzo a'soldati romani veniva tradotto al più ignominioso supplizio. Presentava una estrema pallidezza nel volto; il sudore grondava dalla sua fronte tutta pesta per ripetuti colpi. Vacillava sotto il peso della sua croce! Quando mi fu presso, si arrestò ad un tratto, e con un accento supplichevole, ma dolce e commovente, che mi risuona tuttora in mente, richiese di riposarsi alquanto su di un sedile di pietra situato al limitare della mia casa.

Ma il mio cuore era indurito dalle grida di morte che mi rimbombavano intorno; lo respinsi, dicendogli: Vanne! vanne! Allora rivolse su me uno sguardo si-

gnificante, che gettava lampi di luce divina, e mi disse, con voce fioca e flebile, ma di un tuono autorevole: *Tu ancora, o mortale, procederai insino alla consumazione dei secoli!*

Da quel momento io sono stato sempre errante sulla terra, e lo sarò sino alla fine del mondo. Pellegrino in mezzo a tutte le nazioni, e cittadino di nessuna, ho vednto da mille ottocento anni tutti i cambiamenti che hanno modificato questo pianeta, e la sorte varia de'suoi abitatori. Unità isolata nella vasta estensione dell'umana famiglia, ho veduto innalzarsi imperi e nazioni, e compianta la loro caduta. Mercè del mio tristo destino, ho acquistato una lunga esperienza su quanto ho veduto e conosciuto tra gli uomini, ho imparato a non giudicare temerariamente i nostri simili, a preservare il nostro cuore dalle turbolenti passioni, e a non aver per guida nel giudizio dei nostri simili che la *carità, la quale non pensa a male*, e la giustizia che rende a ciascuno il suo.

FINE.

INDICE DEI CAPI.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

Joseph Canali Patriarcha Constantin. Vicesg.